

# NONVIOLENTA

ANNO II - N. 6-7 - Giugno-Luglio 1965 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

## Campagne nonviolente per liberare l'umanità

Uno dei più acuti studiosi di Gandhi, l'americana Joan V. Bondurant, nel suo libro *Conquest of violence* (Princeton 1958) ha scritto che il metodo di lotta nonviolenta (Satyagraha) creato da Gandhi «è fondamentalmente un principio etico, l'essenza del quale è una tecnica sociale di azione... L'introduzione del metodo gandhiano in qualsiasi sistema sociale politico effettuerebbe necessariamente modificazioni di quel sistema. Altererebbe l'abituale esercizio del potere e produrrebbe una ridistribuzione e una nuova strutturazione dell'autorità. Esso garantirebbe l'adattamento di un sistema sociale politico alle richieste dei cittadini e servirebbe come strumento di cambiamento sociale». Il respiro sociale del metodo nonviolento, l'influenza che esso può esercitare come una rivoluzione permanente, la garanzia che dà di amministrare pubblicamente in modo che valga il controllo dal basso, e che la prospettiva metta in primo piano l'educazione e l'onestà individuale; sono ben compresi nel passo citato. Ma c'è molto da fare perché questa idea, che ha la forza di una rivelazione pratica e sempre perfezionabile, sia acquisita da tutti (perché è per tutti che vale).

Noi dobbiamo constatare l'attuale immaturità ad assumere questa idea-forza, proprio dei luoghi nei quali sarebbe la più risolutrice. Prendiamo ad es. l'America del Sud. Sartre ha scritto in un messaggio per la libertà nel Venezuela: «Nulla cambierà sulla terra venezuelana finché lo straniero non sarà cacciato. Il ferro e il petrolio sono sfruttati dalle compagnie yankee (americane) che rubano in Venezuela i tre quarti del prodotto e le sue risorse naturali con la complicità di una casta feudale che rappresenta il tre per cento della popolazione e possiede il novanta per cento delle terre». L'orientamento dell'attività rivoluzionaria di tipo castrista sarà di cacciare quegli «stranieri», quei feudali, quei proprietari. L'orientamento degli americani sarà di essere sempre meno «stranieri» non solo associando a sé la «casta feudale», l'alta borghesia, ma anche traendo il Venezuela in

una larga federazione da loro guidata, che conservi l'attuale potere sulle moltitudini. Dal punto di vista della rivoluzione aperta nonviolenta, l'una e l'altra soluzione sono insufficienti, la prima perché aprirebbe un lungo periodo di stragi e di potere assoluto, nel caso di vittoria, col rischio di perdere i punti democratici raggiunti; la seconda perché è, malgrado le parole democratiche, imperialistica. Non ci ingannano le parole democratiche, ma la posa nei discorsi è da imperatore romano, e questo ci conferma nell'obbligo di non accettarlo, di negargli il nostro granello d'incenso. Secondo noi, deve avviarsi una rivoluzione aperta nonviolenta, e ci vogliono centri per essa, incorporati con le moltitudini, al loro livello, al loro servizio. Non importa che in principio possano parere inefficienti; non passerebbe molto tempo che tanti sarebbero presi dal nuovo metodo, che agirebbe anche sugli avversari. Poiché, mentre il terrorismo acuisce la difesa violenta dei potenti, le azioni dirette nonviolente creano nei potenti uno stato di disagio e di inferiorità che non è affatto da trascurare.

Gli stessi comunisti, che sono proprio nel momento della massima utilizzazione dei movimenti partigiani e guerriglieri di liberazione nazionale, si accorgono che tra «tutti i fattori rivoluzionari del mondo contemporaneo... solo il movimento operaio dei paesi capitalistici, può assolvere fino in fondo il compito di colpire l'imperialismo e il capitalismo nella fonte primaria della sua forza, alla radice del potere che esso esercita ancora nel mondo» (Enrico Berlinguer, *L'Unità* del 30 maggio). E' il lavoro all'interno degli Stati che acquista il valore decisivo, e ciò è evidente se ci si muove nel principio della coesistenza e se si è sommersamente diffidenti nei riguardi del principio della lotta dal di fuori delle nazioni «proletarie» contro le nazioni «ricche», principio fonte di violenze, di assolutismi, di involuzioni antidemocratiche, tanto che fu caro persino ai capi nazifascisti. Al punto di una lotta dall'interno degli Stati, ecco che si inserisce il metodo rivoluzionario nonviolento.

D'altra parte il metodo che noi vogliamo propagare e perfezionare, ha anche un altro vantaggio di collocazione storica. Non c'è soltanto da fare una rivoluzione aperta per cambiare la struttura sociale in Occidente (per es. nell'America meridionale), ma c'è anche da fare una rivoluzione aperta per il controllo dal basso, per la libertà di informazione e di critica, negli Stati del collettivismo autoritario.

Il nostro discorso si porta quindi a due punti da mettere nel giusto rilievo. Il primo è di questi centri (di una o più persone), promotori della permanente rivoluzione aperta: centri dove l'uomo si presenta veramente rinnovato, per l'energia con cui egli vive il rapporto con la realtà di tutti, per la semplificazione e apertura che porta nella vita religiosa, per il dialogo che vive nei rapporti e nell'educazione, per lo studio e l'attuazione continua delle tecniche nonviolente, per l'appassionamento a fondere lealmente in sé l'attenzione critica e la bontà verso tutti gli esseri. Il secondo è che stiamo lavorando per connettere saldamente questi gruppi, questi centri, queste persone, impegnate come noi: bisogna arrivare presto ad un rapporto, ad uno scambio di informazioni e di aiuti; i nonviolenti del Viet-Nam debbono essere uniti e vicini ai nonviolenti di Londra e di ogni altro luogo. Tempo, dunque, di apostoli, di costruttori internazionali.

Aldo Capitini

### Nelle pagine interne

Commento al dibattito alla Radio sulla nonviolenza

Sul Ventiquattro maggio

Ricordando De Light: l'azione diretta contro la guerra

Le ragioni di un obiettore di coscienza franco-svizzero

Il movimento nonviolento in Inghilterra

Nonviolenza ed educazione

«La Civiltà cattolica» e le armi nucleari

Recensioni e bibliografia

Lettere e quesiti

dove?  
come?



# Commento a un dibattito sulla nonviolenza

L'8 luglio è stato trasmesso, nel Terzo programma della Radio, un dibattito sul tema « Il problema della nonviolenza », a conclusione di un ciclo dedicato alla nonviolenza e alle sue tecniche. Il ciclo era cominciato con la trasmissione di uno scritto del prof. Sergio Cotta, a cui erano successe tre trasmissioni del prof. Aldo Capitini, concluse da una trasmissione del prof. Umberto Segre. La RAI ha voluto sigillare le cinque trasmissioni con un dibattito tra cinque persone, le tre delle trasmissioni e gli onorevoli proff. Paolo Rossi e Guido Gonella. E' probabile che il testo di tutto il ciclo esca nella rivista **Terzo Programma**; il Centro di Perugia per la nonviolenza sta preparando un libro organico sulle tecniche della nonviolenza.

Dagli appunti che abbiamo preso (da controllare quando leggeremo il testo delle trasmissioni) ci risulta che Sergio Cotta fece, da filosofo del diritto, frequenti riferimenti al diritto, che rappresenta il monopolio sociale della forza e ne limita perciò l'uso: è la più universale ed efficace forma della nonviolenza; disse giustamente che la nostra moderna tradizione culturale (Hegel, Marx, Sorel, Darwin, Croce, Gentile) ignora la nonviolenza (tuttavia avremmo voluto che oltre i quaccheri, egli citasse Tolstoj); aggiunse che nemmeno la storia italiana aveva tentato, nei suoi momenti culminanti, l'uso della nonviolenza. Al diritto, che non è la tecnica nonviolenta decisiva, perché esso crea un ordine giusto o ingiusto, Cotta aggiunse la democrazia nello Stato di diritto, come potere controllato, tecnica nonviolenta per eccellenza. In uno Stato oppressore è evidente il valore delle tecniche nonviolente per elevare l'uomo (resistenza dei primi cristiani, Gandhi, Luthuli). Il discorso, disse Cotta, è più complesso nei rapporti internazionali, per i quali mancano strumenti nonviolenti come il diritto e la democrazia; sorge il problema della « guerra giusta », che tuttavia oggi potrebbe apporpare, pur essendo « giusta », grandi rovine, e cesserebbe di essere un mezzo adeguato al fine. Salvo casi eccezionali, la nonviolenza svolge l'azione per impedire l'offensiva e la difensiva sproporzionata. Un caso eccezionale è il genocidio. Sergio Cotta indicò, insomma, una perplessità e un limite circa l'uso del metodo nonviolento; ma non molto limpida risultò la citazione di Gandhi, il quale se trovava superiore l'atteggiamento del soldato a quello del vile che si sottragga al contrasto, teneva fermissima la sua preferenza per il metodo nonviolento applicato intrepidamente a qualsiasi lotta, interna o internazionale, e a qualsiasi costo.

Seguirono tre trasmissioni di Aldo Capitini (da cinque furono ridotte a tre dalla RAI, e questo spieghi la mancanza di alcune parti) sui caratteri della nonviolenza, sulle tecniche individuali e collettive, su grandi campagne nonviolente. Infine venne la trasmissione di Umberto Segre, che tracciò la linea del costituirsi, dall'Illuminismo, di una « strategia della pace », evidentemente meno sviluppata rispetto alla strategia della guerra. Ricerca di un ordinamento cosmopolitico, abolizione della pena di morte e della tortura, abolizione dello schiavismo e della servitù della gleba; in tutte queste tendenze e conquiste dal Settecento ad oggi è vivo il fermento illuministico, il richiamo alla ragione regolatrice. D'altra parte: l'omaggio semplicemente ipocrita dei governi, la resistenza di questi ad ammettere l'obbiezione di coscienza, la tendenza a trasformare le filosofie in ideologie violente, la nazione con il dogmatismo dell'organizzazione militare. Segre vide la nonviolenza nel diritto alla libertà; la filosofia della nonviolenza come rottura delle posizioni di potenza, come dissenso dagli Stati: l'Occidente non è nonviolento. La violenza cerca di colpire l'uomo nella libertà della sua coscienza. In questa trasmissione risultò importante la collocazione della nonviolenza nel diritto al dissenso entro il mondo etico-politico, e il problema delle democrazie congiunto alla presenza di sviluppi portati dalla nonviolenza.

Il dibattito, dopo le trasmissioni di singoli, ha avuto questi caratteri principali:

1) C'erano due persone nuove, Paolo Rossi e Guido Gonella, che non avendo parlato nelle trasmissioni, avevano il diritto di parlare per primi e a lungo; e così hanno fatto, ma con accentuazione soverchiamente giuridica da un lato, e dall'altro, restando sulle soglie della problematica. Perché la nonviolenza porta nuove esigenze e si aggiunge al mondo del diritto e lo integra e sorpassa (spesso essa porta « leggi non scritte »); né si può a tutte le profonde esigenze a cui la nonviolenza risponde, contrapporre l'esigenza di « difendere con le armi i propri figli », perché bisogna vedere se questo è possibile o è reso vano da armi potentissime e da uno sviluppo della crudeltà nel mondo. Oltre i propri figli ci sono i figli degli altri, oltre i figli ci sono gli altri deboli e gli adulti; e se si mette in opera la violenza semplicemente per la loro difesa, è evidente (ed è stato detto tante volte) che la riduzione dell'uso della forza soltanto a quel caso (per es. della polizia), sarebbe già un grande progresso. Ma c'è il grosso problema, specialmente oggi, che se ci si vuol difendere efficacemente con la guerra, bisogna avere mezzi ingenti e si può arrivare a distruzioni immani (sarebbe sproporzionato, dicono alcuni, distruggere tutta la popolazione di uno Stato — militari e civili, come avverrebbe ora — per difendere una città).

2) Alquanto inesatta è apparsa la critica di Gonella all'obbiezione di coscienza. Egli ha presentato come una specie di parassitismo sociale la posizione di coloro che traggono i benefici che dà una comunità organizzata, e poi si rifiutano di difenderla; ragionamento sbagliato, anche se vecchio, per due ragioni: che gli obbiettori di coscienza chiedono un servizio civile anche duro e rischioso quanto quello militare; che ognuno deve dare un alto, serio contributo alla società comune, e può esservi chi dia un contributo fondamentale per la civiltà anche se è nonviolento, come fu quello dei primi cristiani (pareva che la discussione con Rossi e Gonella fosse con due persone che tengono per preminente non il Discorso della montagna, ma Cicerone).

3) Molto sfocata, prevenuta e male informata l'accusa di Gonella alla nonviolenza, come una maschera delle sinistre rivoluzionarie. Gli è stato ampiamente spiegato che le sinistre rivoluzionarie non hanno (almeno finora) dichiarato di essere per la nonviolenza, anche se hanno fatto, con gli amici della nonviolenza, talune manifestazioni come convegni e marce, in nome di un problema comune: quello di suscitare interesse per la difesa e lo sviluppo della pace. Del resto, lo stesso Gonella non fu con gli antifascisti prima del '44? Né egli può ridicolizzare le « marce », perché non riceverà mai la controbattuta verso analoghe manifestazioni elementari come sono le « processioni », appunto perché rispettiamo profondamente tali manifestazioni popolari.

4) Ad un livello ben superiore è stato Sergio Cotta, al quale è toccato di esprimere le sue comprensibili perplessità circa la nonviolenza, se usata in certe occasioni come la Resistenza, a cui egli partecipò. Abbiamo più volte espresso su questo argomento il nostro pensiero. Noi crediamo che c'è uso e uso della violenza, e se dobbiamo dare un giudizio, teniamo ben chiare le differenze. Ma il metodo nonviolento ha oggi una complessità e un'urgenza mondiale che può ben indurre a vedere il fatto della Resistenza non come quello che lo faccia cadere. Nella Resistenza vi furono di quelli che non spararono, e non si associarono a nessun atto violento (uccisioni, torture, eccetera). Ma si può sostenere che, nei riguardi del fascismo e del nazismo, era possibile un atteggiamento di noncollaborazione e di disobbedienza civile totale, fermissima, lunga, fino all'estremo, anche al sacrificio. Questo non avvenne, perché l'Europa non era così preparata dai suoi nuclei educativi, ideologici, religiosi, sindacali, ancora presi

dalla vecchia antinomia: o uso della forza o rassegnazione passiva. Mentre si sta costituendo una Internazionale nonviolenta, di tanta importanza in tutto il mondo per lottare contro l'imperialismo, il capitalismo, l'assolutismo, non possiamo fermare tutto perché ci sono i fatti dei partigiani o dei guerriglieri. Possiamo senz'altro rispettare coloro che sollevano la violenza a forza usata per alte ragioni; ma ben possiamo indicare l'altra via, del dissenso organizzato e attivo nel metodo nonviolento, che è una svolta nella storia in questo secolo. Noi vorremmo raccomandare all'amico Sergio Cotta due cose: di riflettere a queste ultime considerazioni sulla « positività » storica del metodo nonviolento usato da moltitudini; di meditare il metodo della guerriglia se egli sarebbe disposto ad usare in essa tutti i mezzi, anche i più crudeli, perché fosse efficace. Può darsi che, per la generosità del suo animo, egli giunga alla conclusione che sarebbe pronto ad offrire la propria vita, ma certi mezzi non l'userebbe, e suggerirebbe di elaborare intensamente nuovi metodi di lotta, perché siano superati i vecchi modi di lotta, che, usati coerentemente, portano anche alla tortura, al terrorismo, alla strage dei civili. Questo hanno detto spesso, nelle guerre e guerriglie, combattenti prima di morire o « reduci ».

5) L'on. Gonella una volta, commemorando a Giazza un soldato tedesco, il quale comandato di eseguire una sentenza di morte contro il parroco di Giazza, si rifiutò di far fuoco, affermò che « il diritto della coscienza è aldisopra della disciplina, che non può essere invocata per consumare un crimine... Non bastano la legalità formale e la certezza del diritto, se il diritto è iniquo e impone ciò che ripugna alla coscienza » (si veda il discorso dell'on. Albarelli alla Camera dei Deputati il 12 febbraio 1963). Ora se fucilare un prete era « iniquo », bombardare una città con donne, bambini, decine di migliaia di persone inermi, non può essere giudicato « iniquo » da una coscienza, che perciò faccia l'obbiezione di coscienza?

6) Per coloro che non avessero ascoltato la trasmissione del dibattito, diamo uno schema dell'intervento di Aldo Capitini che ha detto: La nonviolenza ha qualche cosa da aggiungere a ciò che si può ottenere col diritto e con la democrazia; ci sono tre fatti fondamentali nel momento presente che portano l'esigenza della nonviolenza: I) la crisi dell'uso della guerra, la quale si servirebbe di mezzi che produrrebbero danni superiori ai vantaggi, e in generale la crisi dell'uso della violenza che coerentemente porta all'eventualità dell'uso della tortura, del terrorismo, della strage di innocenti, che le scienze umane sempre più oggi vogliono rifiutare per qualsiasi ragione; II) la crisi dell'uso della violenza nelle azioni rivoluzionarie, che pur bisogna fare per correggere società sbagliate, strutture oppressive e sfruttatrici: oltre l'alternativa di subire o pure di rivoltarsi con la violenza, aprendo una serie di stragi dal basso o dal potere conquistato, oggi si intravede la possibilità della rivoluzione aperta e tenace, col metodo nonviolento; ed essa può avvenire nell'America meridionale e in molti altri Paesi dell'Occidente e dell'Oriente disfacendo strutture ingiuste senza distruggere gli avversari; III) l'esigenza di stabilire una profonda unità con tutti gli esseri umani, la nonviolenza può essere l'elemento accomunatore di persone di vari Paesi e diverse religioni. Non si tratta di giudicare il passato, la storia, chi abbia agito bene e chi male; si tratta di intendere che cosa questo momento storico richiede, il suo « patto », che può essere diverso da ciò che avvenne un centinaio di anni fa. Noi abbiamo visto in questo secolo che il metodo nonviolento ha portato all'indipendenza dell'India senza versamento di sangue; e sta portando all'integrazione dei negri negli Stati Uniti senza quell'enorme bagno di sangue e crisi di un'intera società che sarebbero prodotti dalla reazione sanguinaria



## Il Congresso evangelico per la pace e il riconoscimento dell'o.d.c.

Dal 26 al 30 maggio 1965 il *Secondo Congresso delle Chiese Evangeliche Italiane* ha riunito a Roma quasi trecento delegati, osservatori ed invitati. In cinque giorni di conferenze e dibattiti intensi sono stati elaborati i documenti finali e gettate le basi per una *Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane*. Questo incontro di chiese e comunità molto diverse (Chiesa Valdese, Chiesa Metodista, Chiesa Battista, Associazioni Missionarie, Esercito della Salvezza, Chiesa Apostolica, Chiesa Avventista, Assemblee di Dio) è stato tutt'altro che facile, ma tutti hanno sentito lo Spirito di Unione e a conclusione dei lavori è stato deciso di nominare un comitato che provveda alla convocazione, entro il 1967, di un'apposita Assemblea rappresentativa per l'approvazione dello Statuto e la Costituzione della Federazione.

Tra i documenti conclusivi, ai lettori di AZIONE NONVIOLENTA interesserà specialmente il terzo, « *La nostra vocazione di fronte alla situazione attuale* », nel quale si afferma che «... La coscienza cristiana non può tacere di fronte ai profondi squilibri settoriali e territoriali della società italiana nei suoi flagranti contrasti di lusso e di miseria, di dominio e di servitù, di privilegi e di esclusioni in tanti campi, dall'istruzione all'esercizio del potere economico e politico ». In questi mali che travagliano la società italiana, i cristiani evangelici vedono altresì un riflesso delle perduranti tensioni internazionali di cui anche il nostro Paese è corresponsabile. « Di fronte a questi fatti che sono la chiara manifestazione di una concezione della vita fondata sulla legge "la tua morte è la mia vita", i cristiani evangelici annunciano un nuovo mondo di Dio nella persona di Gesù Cristo, fondato sulla verità "La mia morte è la tua vita", cioè un mondo di dono, di servizio e di pace, non di privilegio e di dominio ». Il documento conclude: « Le comunità evangeliche si sentono pertanto impegnate nella costruzione della pace e nella riconciliazione tra i popoli e le razze, assumendo la causa degli oppressi e degli sfruttati, contrastando il passo, nello spirito di Cristo, al potente, chiunque esso sia, per porre così le fondamenta di una società nuova che attenda con speranza nuovi cieli e nuova terra ».

Collegato con questo documento è l'ordine del giorno sul problema dell'emigrazione, nel quale il Congresso «... impegna le comunità evangeliche ad affrontare questo problema in maniera cosciente e coordinata, mediante la predicazione dell'Evangelo, il servizio personale e comunitario, appoggiando altresì ogni azione intesa a modificare le condizioni economiche che rendono attualmente inevitabile l'emigrazione ».

Diamo infine il testo dell'ordine del giorno sull'obiezione di coscienza, approvato senza alcun voto contrario e con sole quattro astensioni:

« Il *Secondo Congresso delle Chiese Evangeliche Italiane* riunito in Roma dal 26 al 30 maggio 1965, nella linea degli ordini del giorno già approvati dal Sinodo Valdese nel 1962 e dalla Conferenza Metodista nel 1963, chiede al Governo italiano di preparare un disegno di legge per il riconoscimento giuridico della obiezione di coscienza onde dare la possibilità agli obiettori di prestare un servizio civile alternativo ».

Hedi Vaccaro

venti milioni di negri alla violenza e crudeltà dei razzisti: è una grande lezione religiosa che essi stanno dando. E l'Europa, che ha avuto tante stragi e tanta violenza da più parti, ne è stata spossata, appunto perché non è stata scelta una terza via tra combattere o subire. Bisogna dunque apprestare largamente le tecniche della nonviolenza, studiando bene la cosa sia che si accetti o si rifiuti; e non fermarsi sulla soglia, ad analizzare la parola e il « non ». Quanto alla Costituzione italiana, essa all'art. 52 parla del servizio militare « nei limiti e modi stabiliti dalla legge ». Nulla toglie che tra i « limiti » ci sia l'alternativa di un duro servizio civile per gli obiettori di coscienza. L'Italia sarebbe uno degli ultimi Paesi ad ammetterla!

7) Umberto Segre ha regolato il dibattito con la grande sua chiarezza e abilità, perché risultasse una linea, e la complessa materia che poteva venir fuori, non si presentasse frammentaria e senza una qualche evidenza. Tuttavia, se si sta al dibattito, molto d'importante è rimasto non detto, vista la sproporzione interna al dibattito stesso.

# Agosto 1965 - NONVIOLENZA

## Incontro sui problemi dell'educazione e la nonviolenza

L'Incontro avrà luogo a Perugia il 10 e l'11 agosto 1965: le riunioni si terranno nella SALA DELLA CAMERA DI COMMERCIO, g.c., Piazza Italia, 2 - tel. 24.75.

L'orario delle riunioni sarà questo: ore 9,30 e ore 16 nei due giorni.

L'Incontro ha lo scopo di accertare i risultati già raggiunti nel campo dell'educazione per lo sviluppo della nonviolenza, e di stabilire le ulteriori ricerche, inchieste, esperimenti. Per ogni tema, di quelli enunciati negli annunci precedenti e di altri che saranno proposti nelle riunioni, sarà esposta una breve introduzione a cui seguirà l'accertamento delle bibliografie e delle ricerche già fatte.

## Conferenza internazionale di studio sul tema "Allenamento alla nonviolenza"

Nel presentare il PROGRAMMA DEI LAVORI, confermiamo l'effettuazione della Conferenza, dal 13 al 20 agosto 1965 a Perugia.

Le riunioni si terranno nella SALA DELLA CAMERA DI COMMERCIO, g.c., PIAZZA ITALIA, 2 - Tel. 24.75.

13 agosto ore 11 - Incontro tra i partecipanti per le sistemazioni pratiche.

ore 14,30 - Indirizzo di benvenuto: Pietro Pinna.

Quadro generale. Aree dove la nonviolenza è coinvolta in relazione alla risoluzione del conflitto e all'addestramento ad essa.

Composizione delle commissioni: a) Il contenuto dell'addestramento; b) L'impostazione di differenti tipi di centri per la nonviolenza; c) Il coordinamento internazionale del lavoro di addestramento; d) L'addestramento per progetti specifici.

Presidente: Aldo Capitini.

14 agosto ore 9 - Rassegna dell'attività di addestramento eseguita in diversi paesi. Relatori: Narayan Desai, Ralph DiGia, Philip Seed, Evert Huisman.

Presidente: Theodore Olson.

ore 14,30 - Discussione in commissioni.

15 agosto ore 9 - Contenuto dell'addestramento, in senso generale e in senso specifico: a) morale, psicologico, sociologico, ecc.; b) attitudini e lavoro pratico. Relatori: Aldo Capitini, Narayan Desai, Evert Huisman, Fred Blum, Theodore Olson.

Presidente: Ralph DiGia.

ore 14,30 - Discussione in commissioni.

16 agosto ore 9 - La preparazione e i caratteri essenziali richiesti per l'impostazione di differenti tipi di centri per la nonviolenza: a) centri di informazione per la pace; b) gruppi di studio; c) gruppi di azione e di studio; d) centri di addestramento nell'azione nonviolenta.

Presidente: Narayan Desai.

ore 14,30 - Discussione in commissioni.

17 agosto ore 9 - Relazioni delle commissioni in seduta plenaria.

Presidente: Rod Prince.

ore 14,30 - Discussione in commissioni.

18 agosto ore 9 - Coordinamento internazionale del lavoro di addestramento alla nonviolenza.

ore 14,30 - Gita turistica.

19 agosto ore 9 e 14,30 - Discussione sui punti raggiunti dalle commissioni e adozione di proposte.

20 agosto ore 9 - Continua la discussione sui punti raggiunti. Discorsi di chiusura.

## Campo internazionale di lavoro e studio per o.d.c.

Il Campo si effettuerà regolarmente a Signa (Firenze) dal 22 agosto al 4 settembre 1965. Il numero dei partecipanti è attualmente al completo.

## Una missione di pace per il Vietnam

In questi giorni è partita per il Vietnam una Missione di Riconciliazione organizzata dalla Sezione americana del Movimento Internazionale della Riconciliazione (M.I.R.). Di questa missione fanno parte:

Il vescovo anglicano William Crittenden, vice presidente del Consiglio nazionale della Chiesa (USA);

Il Min. battista E. T. Dahlberg, ex-presidente dello stesso Consiglio;

Il Rabbino J. Weinstein, presidente della Conferenza centrale dei rabbini americani con mandato speciale della sua Conferenza;

Il Min. metodista J. M. Lawson, negro, membro responsabile della Conferenza dei leaders cristiani del Sud (di M. L. King);

Elmira Kendrick, negra, presidente della Federazione nazionale degli studenti cristiani;

Howard Schomer, presidente del Seminario teologico di Chicago e ex-presidente mondiale del Movim. Internaz. della Riconciliazione, e la moglie;

Monsignore E. Murray, cattolico, Cancelliere dell'Arcidiocesi di Boston;

H. Bosley, ministro metodista;

Dana M. Greeley, presid. dell'Assoc. universitaria universalista americana;

Annalee Stewart, ex-presid. della Lega per la

Pace e la Libertà (USA);

Alfred Hassler, segr. generale del Movimento americano della Riconciliazione e organizzatore principale della missione per il Vietnam; quattro interpreti e consiglieri.

A Saigon questa missione cercherà dei contatti con i responsabili, anche col Fronte di Liberazione nazionale. Speriamo che trovino orecchie aperte per il loro messaggio di riconciliazione e di pace. Essi hanno delle posizioni veramente indipendenti e godono di un grande prestigio. Cittadini americani, essi si sono però chiaramente distanziati dalla politica del governo degli Stati Uniti. L'organizzatore, Al Hassler, ha detto, al passaggio della missione da Roma, che molti cittadini americani, e tra essi circa cento senatori, non sono affatto d'accordo colla politica del governo americano nel Vietnam. Purtroppo pochi di questi senatori hanno avuto il coraggio di pronunciarsi fermamente contro tale politica; lo hanno fatto i senatori Fullbright, Morse, McGovern, Nelson e Gruening.

Lo stesso Movimento americano della Riconciliazione era stato anche il promotore della famosa lettera aperta al Presidente Johnson, pubblicata sul « New York Times » ecc., firmata da più di 2.700 pastori protestanti, sacerdoti cattolici e rabbini ebrei: « Nel Nome di Dio fermatevi! ».

H. V.



# Ricordando Bartolomeo De Ligt: l'azione diretta contro la guerra

Bartolomeo De Ligt, un sociologo olandese pacifista, autore di libri fondamentali come *La Paix créatrice* in due volumi (1934, Librairie Rivière, 31 rue Jacob, Paris), *Pour vaincre sans violence* (1935, ed. Mignolet et Storz, 2 rue Fléchier, Paris) e *Contre la guerre nouvelle* (Librairie Rivière), morto il 3 settembre 1938 a Nantes, pronunciò un discorso al Congresso dell'Internazionale dei Resistenti alla guerra (W.R.I.), tenuto a Welwyn in Inghilterra il 29 luglio 1934; e volle accompagnare il discorso con un piano di campagna contro ogni guerra e ogni preparazione di guerra. Il discorso e il piano uscirono in un opuscolo, con una prefazione di Hem Day, edito da Pensée et Action, 19 Maison des Artistes, Grand' Place, Bruxelles.

La lettura dell'opuscolo è molto utile, anche per la chiarezza attuale dell'impostazione. Si tratta, dice De Ligt, di dare al movimento antimilitarista una struttura organizzativa e un insieme di regole praticabili, da contrapporre alla grande macchina della preparazione della guerra.

L'esercito antimilitarista è formato da volontari. La parola d'ordine è: «Soldati e lavoratori, fate lo sciopero». Il rifiuto di collaborare ad ogni lavoro che serva alla guerra, può arrivare anche al rifiuto di pagare le imposte, molto più efficace se collettivo. Ognuno deve sentire la sua responsabilità, e agire in conseguenza. Previsto che in una nuova guerra (e così fu infatti) la coscrizione industriale, sociale, intellettuale e morale sarà tanto necessaria quanto la coscrizione militare, e coinvolgerà uomini e donne, debbono essere creati stretti rapporti con i resistenti alla guerra degli altri paesi per consultarsi continuamente, particolarmente antimilitaristi di paesi limitrofi; e tali riunioni debbono intensificarsi quando i dirigenti degli Stati minacciano di fare la guerra: i popoli debbono sentire che non esistono minacce al loro livello. Così fecero i pacifisti cattolici dell'Argentina e del Cile innalzando una statua di Cristo sulle Ande nel 1904; e così fecero i giovani socialisti svedesi e norvegesi nel 1905, quando avvisarono i loro governi che non avrebbero fatto la guerra.

Non bisogna, per una mobilitazione morale, aspettare la mobilitazione militare. Ci vuole un'educazione e un allenamento cominciato molto prima per resistere al contagio morale dell'entusiasmo nazionalista, che muove potenti forze psichiche. Prendiamo della gente meccanicizzata negli uffici o nelle officine da un lavoro sempre uguale: si capisce che ci sia un bisogno di perdersi o di comunicare con qualche cosa di grande: «l'idolo nazionale» può ben apparire a molti l'incarnazione di tutto ciò che è nobile e puro. E' stato constatato che c'è un determinismo sociale secolare che, a momenti critici, spinge per così dire inevitabilmente individui e moltitudini nella guerra. «Per sottrarsi ad esso, non si deve soltanto partecipare al determinismo sociale nuovo, più sublime, della libertà e della responsabilità umane, ma anche sapere esattamente ciò che si deve fare, e sapere egualmente con precisione come si può contare sulla collaborazione dei compagni nazionali e internazionali». Non solo la paura, anche il coraggio è contagioso: l'esempio trascina; occorre uno spirito di offensiva anche per i combattenti contro la guerra, per i nuclei di azione diretta, rivolti a suscitare il disgusto della guerra. Le cooperative, i tipografi, il personale dei trasporti, possono contrastare alla guerra con molta efficacia. Ognuno deve sapere ciò che può fare nel suo mestiere. Evidentemente il compito degli intellettuali per fronteggiare i mezzi spiegati da coloro che preparano la guerra, è fondamentale, diffondendo idee umanitarie, sviluppando il potere creativo di idee: essi debbono mettere in atto metodi di astensione (per es. dalla collaborazione scientifica alla creazione di armi terribili, atomiche, batteriologiche, chimiche, ABC) e metodi costruttivi, disintossicando dalle «droghe»

militaristiche. I lavoratori debbono cercar di ottenere il controllo di tutte le attività economiche. In particolare i lavoratori dei trasporti, i ferrovieri, i minatori, possono, con il loro sciopero, dare un forte colpo alla guerra. In Inghilterra, nel 1919-20, essi fecero una Triplice Alleanza per impedire la guerra che stava per scoppiare contro la Russia sovietica. Rendere inutilizzabili tanti mezzi tecnici rientra perfettamente nelle tecniche nonviolente, purché non ci sia distruzione di persone. Bisogna anche contrastare alla preparazione di una «sicurezza illusoria», che potrebbe far pensare che la guerra è una fatalità inevitabile. E bisogna che sempre si realizzi la fraternizzazione dei soldati e dei civili.

Quanto al lato politico e sociale il De Ligt dice che il Congresso insistette «sul fatto che la guerra è inerente al capitalismo, particolarmente quando questo riveste la forma dell'imperialismo, e che per abolire ogni lotta collettiva omicida, ci vuole una rivoluzione di tutta la vita politica e sociale»: una rivoluzione prodotta da una nuova mentalità dei lavoratori manuali e intellettuali, capaci di controllare e dirigere la vita economica e sociale, e di rendere impossibile ogni guerra, una rivoluzione senza violenza, perché:

- 1) una rivoluzione è sanguinosa nella misura in cui essa è mal preparata;
- 2) il sangue sparso dalla rivoluzione è il segno della sua concreta imperfezione.

Se si esamina il Piano di campagna contro ogni guerra e ogni preparazione alla guerra, si trovano i principi precedenti portati tutti a singole decisioni pratiche precise.

## In tempo di pace, azione individuale:

Rifiuto del servizio militare, propaganda antimilitarista, rifiuto del servizio industriale, tecnico, sociale attinente alla preparazione di guerra (di fabbricare oggetti per la guerra e di trasportarli, di stampare scritti militaristici, di produrre giocattoli di guerra); rifiuto di fare ricerche scientifiche per creare mezzi di guerra, di fare progetti del genere, di fare trasmissioni militaristiche alla radio; rifiuto di permettere influenza militaristica sui fanciulli, e di cooperare allo spirito nazionalistico, razzistico, dogmatico, anche sul piano della ricerca filosofica e dell'esposizione storica; metodi costruttivi con i quali si sostituisce la preparazione della guerra: condurre vita armoniosa nella famiglia; suscitare nei giovani il rispetto per gli altri, l'amore per il mondo inorganico e organico, per le piante, gli animali e gli uomini, la simpatia per le razze e i popoli stranieri, il sentimento di giustizia sociale e l'ammirazione per tutto ciò che è coraggioso ed eroico, anche in guerra, dirigendo, per quanto è possibile, l'attenzione a ciò che è superiore ad ogni violenza; mandare i figli in scuole dove possano ricevere un'istruzione nuova e universale, e se non ci sono fondarle, e tenersi a contatto con gli insegnanti e gli altri genitori; educare all'autogoverno; diffondere in tutti i modi idee di comprensione internazionale e la fiducia nei metodi nonviolenti di lotta; la sublimazione dei sentimenti che si esprimono nelle guerre; associarsi con altre società federativamente contro la preparazione della guerra.

## In tempo di pace, azione collettiva:

Propaganda con assemblee popolari, conferenze, commissioni di studio, scritti e immagini, rappresentazioni teatrali, cinema, radio, cortei e dimostrazioni, visite a domicilio; organizzare dei giovani; organizzare le donne in vista della loro responsabilità dal punto di vista fisico, morale e intellettuale, per la nuova generazione; propaganda secondo le diverse professioni; organizzare movimenti per l'obbezione di coscienza; fare dimostrazioni contro le decisioni parlamentari e le misure governative per il riarmo; creare fondi di aiuto per le vittime del rifiuto di collaborazione alla guerra; organizzare crociate internazionali e itineranti per la pace;

e in caso di pericolo di guerra, creare un fronte unico di tutte le organizzazioni contro la guerra, con un ufficio e un fondo speciale; avvisare l'opinione pubblica; rivolgersi telegraficamente a tutte le associazioni che possono far pressione sul governo e il parlamento, e impegnare in ciò anche le personalità eminenti; stimolare il governo a ricorrere all'arbitrato per evitare la guerra; prender contatto con le associazioni antimilitaristiche del paese nemico per agire insieme; fare riunioni comuni nei paesi di frontiera; preparare la noncollaborazione generale e il boicottaggio di ciò che è militare; educare i membri dell'organizzazione a continuare il lavoro anche se rimasti soli.

## In tempo di mobilitazione e di guerra, azione individuale:

Rifiuto del servizio militare e di altri servizi ad esso subordinati; propaganda antimilitaristica; rifiuto di servizio industriale, tecnico e sociale (anche di mettere commercio e posta, telegrafo e telefono, radio, al servizio della guerra); rifiuto di pagare le imposte, di ospitare i soldati (o ospitarli facendo propaganda antimilitaristica); rifiuto di servizio intellettuale e morale, cercando di mantenere, creare e restaurare le relazioni locali, nazionali e internazionali indispensabili per l'azione diretta, individuale e collettiva, contro la guerra; sottrarre i cavalli e rendere inutilizzabile ogni mezzo di trasporto; quanto ai ponti e alle ferrovie mettere il «segnale di pericolo» per risparmiare le vite umane; trovare tutte le occasioni per diffondere l'appello alla pace.

## In tempo di mobilitazione e di guerra, l'azione collettiva:

Tutto ciò che precede indicato come azione diretta individuale; in più: sciopero generale contro la minaccia di guerra o, in tempo di guerra, per fermare la carneficina; creare un fronte unico antiguerrero; cercar di guadagnare alla mobilitazione antiguerrera i soldati, i marinai, gli operai mobilitati, con dimostrazioni, visite a domicilio, portarsi davanti alle caserme (in ciò possono dare un grande aiuto le donne); disorganizzare i trasporti; distruggere armi purché sia possibile non attentare alla vita umana; convertire l'opposizione collettiva alla guerra in rivoluzione sociale (in questa rivoluzione, è egualmente dovere di tutti gli antimilitaristi e pacifisti radicali di non lottare che con mezzi degni dell'uomo elevandosi di sopra ad ogni violenza borghese, feudale e prefeudale, che sono essenzialmente in contraddizione con un vero rinnovamento sociale).

La lettura del discorso e del piano dopo trent'anni dalla loro emissione, permette di fare almeno due constatazioni:

- 1) si era veramente arrivati ad una grande chiarezza circa i modi di fronteggiare dal basso l'immane disastro che poi venne, ma i modi trovarono in Occidente le moltitudini non pronte ad usarli, e invece involte in ideologie e forme di vita religiosa, morale, politica, assolutamente immature ad una mobilitazione antiguerra;
- 2) da allora ad oggi il pericolo non è affatto scomparso, anche se è di tanto cresciuta la coscienza mondiale, la valutazione della società internazionale che oggi è l'ONU, la diffidenza nei giovani verso i miti della guerra; tuttavia c'è in peggiora una quantità di mezzi tecnici distruttivi immensamente superiori, e la possibilità di eseguire guerre micidiali anche con poca gente, che si presta perché convinta o perché ben pagata. Perciò oggi molto più importante diviene non tanto ciò che si può fare per arrestare una guerra in atto, quando già gruppi spietati scagliano le armi della distruzione, ma ciò che si può, e si dovrebbe fare, lungo la preparazione della guerra, nel tempo che la gente crede che sia di pace, e che deve essere di una intensa, appassionata mobilitazione contro la guerra. Così noi vediamo la cosa, cercando di svegliare: duramente la pace, preparare la pace.



# Le ragioni di un obiettore di coscienza franco-svizzero

*Il periodico L'Essor di Ginevra del 5 marzo ha riportato il testo di un esposto letto il 9 febbraio al tribunale del distretto di Courtelary dall'insegnante franco-svizzero Olivier Tzaut (condannato poi a tre giorni di prigione).*

Signor Giudice,

Debbo rispondere oggi davanti a voi del rifiuto di pagare la mia tassa militare per l'anno 1964. Tale tassa rappresenta l'equivalente del servizio militare da cui sono esonerato in Svizzera avendolo compiuto in Francia siccome di doppia nazionalità.

Io ho fatto trenta mesi di servizio militare. Finora avevo regolarmente pagato la mia tassa. Voglio anche giustificare la mia decisione di non pagarla più in avvenire (almeno volontariamente).

## La teoria e la pratica

Devo dire anzitutto che tale decisione è il risultato di una lunga evoluzione e non di una illuminazione immediata. Il problema della guerra mi ha preoccupato dalla mia adolescenza e più particolarmente al momento in cui, nel 1954, io fui chiamato a fare il mio dovere di soldato. Sono nato in una famiglia cristiana in cui mi è stato insegnato a ricercare ciò che è essenziale nell'esistenza e ad obbedire in tutte le circostanze alla voce della coscienza, costi quel che costi. Mi era sembrato che uno dei punti essenziali dell'insegnamento del Cristo è la nonviolenza e che, in conseguenza, quella è una condizione necessaria se non sufficiente per potersi dire cristiano.

Ma io avevo senza dubbio dei punti di vista originali su questo problema, perché in omaggio alla verità devo dire che mai, nel corso della mia istruzione religiosa, fu nominata la nonviolenza. Mi apparve che su questo punto esisteva una contraddizione totale tra l'insegnamento cristiano e la maniera in cui lo si mette in pratica.

Io ero dunque realmente perplesso. Ora, io sapevo del resto che l'obiezione di coscienza era una « fantasia » che si pagava infinitamente cara, e cioè, bisogna ammetterlo, costituiva un impedimento a stimolare la mia ricerca.

Si seppe allora far apparire ai miei occhi che il rifiuto di servire militarmente avrebbe significato per me il sacrificio della mia giovinezza (alcuni obiettori di coscienza francesi hanno trascorso fin 12 anni in prigione), e che d'altra parte era possibile portare una testimonianza cristiana sotto l'uniforme, ciò che a mio avviso, cessa in tutti i casi di essere vero quando si è messi nella situazione di fare il mestiere di soldato che è, non lo dimentichiamo, il mestiere di uccidere.

Io non posso in effetti immaginare una situazione in cui il Cristo, se fosse presente, mi dicesse: « Uccidi quest'uomo ». O io non ho capito niente del Vangelo.

Ma mi lasciai finalmente convincere e partii sotto le armi, deciso a non essere che un civile travestito e ben risoluto, come tanti altri, a non uccidere, se avessi mai dovuto fare la guerra: dovendo restare un imperativo categorico il rispetto della vita. Mi era evidentemente tanto più facile fare questo ragionamento semplicista poiché noi non eravamo in guerra.

Quel civile travestito lo fui per diciotto

mesi, a saputa di tutti compresi i miei superiori; e fu quando avevo finito per dimenticare che si era soldati proprio per fare la guerra, che fui brutalmente e senza preavviso messo di fronte ad essa, al momento della spedizione d'Egitto nel novembre del 1956 e poi più tardi in Algeria.

Il caso volle che io non uccidessi e non fossi ucciso.

Un evento d'importanza capitale per me si era intanto manifestato: io avevo visto cadere come un castello di carta il bell'edificio delle mie teorie.

## Le mani sporche

Io compresi di colpo che non si può mettere nell'ingranaggio militare nemmeno un dito senza esservi trascinato tutto intero. Il fatto di vivere in un clima di guerra mi aveva trasformato istantaneamente. Non era più questione per me di sparare in aria. Al contrario in pochi giorni divenni un eccellente tiratore. Il mio fucile non era più un accessorio secondario del mio bagaglio, « la cosa di cui non ci si servirà mai ». Ricordo al contrario il conforto potente che mi procurava, in certe notti di guardia, il contatto metallico e freddo del mio fucile mitragliatore.

Constatai in seguito che la guerra onesta, quando ci si attiene strettamente al dovere di servire la patria, era una pura invenzione. Io ero il solo antimilitarista della mia sezione. E' ciò una coincidenza? Fui anche il solo a non commettere alcun atto di vandalismo né alcun furto (è vero che, per ciò che concerne quest'ultimo punto, la spedizione d'Egitto non fu perduta per tutti). Io avrei voluto che si facesse la guerra pulitamente ma il mio modo di vedere non incontrava che sarcasmi.

Mi resi conto che la vernice di civiltà che ricopre la maggior parte degli individui è in generale infinitamente debole e che l'essere umano si degrada rapidamente in un clima di guerra, poiché nessun sentimento si manifesta più disastroso che la certezza di una totale impunità. E' importante segnalare qui che i miei compagni non erano affatto degli sviati nella vita civile, ma dei ragazzi di buona famiglia. Era semplicemente evidente ai loro occhi che quando si comandava loro di essere degli assassini di altri uomini che non erano niente per loro, sarebbe stato grottesco esigere nello stesso tempo da essi che restassero onesti.

Constatai che la vita altrui diveniva incredibilmente deprezzabile e che tutti trovavano ciò naturale. Vidi così uccidere un prigioniero egiziano che fuggiva a nuoto verso l'alto mare. Si sarebbe potuto facilmente ripescarlo con una scialuppa. Ce ne erano a disposizione. Il suo gesto era del resto senza speranza, delle navi francesi chiudevano l'orizzonte. Due ufficiali lo presero di mira, nientemeno, per giuoco. Come al tiro al piccione, alla fiera. Tiro spaventoso che durò venti buoni minuti. Sulla spiaggia trecento individui sovraeccitati seguivano lo spettacolo, di cui non avrebbero voluto esser privati per nessuna ragione al mondo. E quando la patetica bolla nera ebbe cessato di apparire alla superficie, tutti si affrettarono verso la Chiesa francese di Port-Fouad, poiché era domenica mattina...

Io presentii infine che qualunque sia la guerra, offensiva o difensiva, alla quale dobbiamo partecipare, noi siamo di fatto, sotto l'aspetto di obbedienza a un governo eletto democraticamente, lo zimbello di potenze che agiscono nell'ombra. E queste potenze sono poco interessate alla libertà, uguaglianza, fraternità, e non riconoscono in fatto di principi, che il denaro.

## Dalla guerra alla pace

Comprenderete dunque, signor Giudice, che quand'io abbandonai la divisa, nella primavera del 1957, decisi che era per sempre. Fu allora che io venni in Svizzera ove ottenni un posto d'insegnante a Mont-Soleil, posto che occupo ancora. Dopo due anni e mezzo di un'esistenza senza senso, ero felice di mettermi al lavoro. Ma siccome ero cittadino svizzero, l'apparato militare doveva disgraziatamente presto farsi vivo al mio ricordo sotto la forma della tassa di esenzione alla quale fui costretto, non essendo stato incorporato.

Io adempii all'obbligo per sei anni, ma ciò fu con una reticenza sempre crescente poiché ero diviso tra il desiderio molto comune di non attirarmi delle noie e il sentimento intimo di non essere logico con me stesso. In effetti, se io disapprovavo totalmente la guerra, accettavo per contro di partecipare finanziariamente alla sua preparazione. Si convorrà che il pagamento di una tassa al posto di un servizio è una soluzione di comodo che può essere seducente, ed essa lo fu per me. Pure, mentre non c'è dubbio che avrei rifiutato la mia incorporazione nell'armata svizzera, io accettavo nientedimeno di pagarne l'equivalente finanziario.

## Rompere col sistema militare

Ma ci furono nel 1962 e 1963 le campagne sull'armamento atomico del nostro paese. Io fui portato a parteciparvi nel campo degli avversari di questo armamento. Feci le marce di Pasqua e incontrai così degli uomini impegnati nella lotta per un mondo senza guerre.

Del resto, l'attitudine dei capi militari svizzeri e della maggior parte di quelli che hanno una sensibile influenza sull'opinione pubblica mi fece comprendere che le mezze misure non erano più permesse, e che essendo relativamente troppo debole la mia influenza personale, io dovevo pesare con tutto il mio peso sull'altro piatto della bilancia. Decisi dunque di rompere ogni legame col sistema militare per consacrami, nella misura delle mie possibilità, all'edificazione di una pace vera, perché quella che viviamo attualmente somiglia molto più a una veglia d'armi che ad altra cosa.

La pace è una necessità. Lo fu in tutti i tempi, ma oggi più che mai, perché le armi nucleari interdicano ormai agli uomini di far ricorso alla guerra per regolare i loro conflitti. Lo si è detto cento volte, una guerra atomica significherebbe forse la scomparsa della specie umana. E' dunque assolutamente necessario cambiare il nostro modo di pensare, ma disgraziatamente, come ha detto Einstein, la comparsa dell'arma atomica ha tutto cambiato meno ciò. Quell'uomo lucido e coraggioso che fu il pre-

(Continua a pagina 7)



# Il Ventiquattro maggio

Quest'anno la celebrazione del 24 maggio 1915 ha suscitato molte discussioni, e c'è da rallegrarsene, tanto più in quanto l'attuale classe dirigente potrebbe credere, per l'ottusità che dà il potere in un Paese di largo analfabetismo politico, di svolgere il suo piano senza che ce se ne renda conto. E' un fatto che non solo per il 24 maggio, ma per la festa di ogni Arma (Carabinieri, Marina, Aviazione, Polizia ed altre), per ogni manovra e rivista militare ed esercitazione « a fuoco », per ogni varo di nave da guerra, per la festa della Costituzione della nostra « Repubblica democratica fondata sul lavoro » (che potrebbe ben essere celebrata con una rassegna di tutte le forze del lavoro), si diffondono messaggi di compiacimento e si danno ampie trasmissioni televisive. In un autorevole saluto a militari è stato detto, ci pare, che quello è un alto e il più degno servizio alla Patria, si che c'è da augurarsi che la preparazione e l'esecuzione della guerra ci siano sempre, altrimenti verrebbe a mancare il più degno modo di servire il Paese! Ci era parso che un modo molto alto e degno fosse quello di Giacomo Matteotti, di cui abbiamo parlato nel numero precedente di AZIONE NONVIOLENTA. Ora sappiamo che c'è chi ritiene esserci un grado di servizio superiore a quello prestato dal neutralista, socialista, democratico Matteotti.

Le discussioni sul 24 maggio hanno avuto un carattere duplice:

- 1) è stata riesaminata la scelta della guerra al posto della neutralità;
- 2) si è protestato per la confusione tra il ricordo del dolore ed eroismo e l'esaltazione del fatto militare.

Nessuno potrà impedire che si voglia veder chiaro su come l'Italia arrivò alla decisione della guerra. E' indubbio che fu una minoranza a volere la guerra, da un lato, di nazionalisti, dall'altro, di democratici filofrancesi. Anche Salandra riconobbe che la maggioranza degli italiani era contraria alla guerra. Vi furono bastonature, a Torino anche un morto e parecchi feriti. Parri ha detto: « Ormai ci eravamo abituati a considerare, noi interventisti democratici, la guerra come un amaro calvario da portare fino in fondo... Anche un uomo che nel 1930 era giovane e giovanissimo era stato volontario in guerra, al confino, un giorno mi domandò se non avevamo sbagliato tutto, al tempo della Grande guerra. Si chiamava Nello Rosselli... » « L'ondata della revisione critica della Grande guerra è cominciata anche in Italia e ha tutta l'aria di non voler finire tanto presto. Per ora è chiaro che chi ne esce meglio è l'immensa umanità senza volto e senza medaglie che fu gettata nel grande massacro ed ebbe capi che davvero non si meritava » (Franco Pierini, in *L'Europeo*, 20 giugno 1965).

Sulla opportunità di celebrare festivamente l'inizio di una guerra immane, sono uscite dichiarazioni, lettere, manifesti: citeremo soltanto qualcuno di questi documenti.

Nel quotidiano *Il Giorno* del 1° giugno è uscita questa lettera:

BOLZANO, maggio

Questa lettera vorrei che fosse presa in considerazione solo dopo trascorso il 24 maggio: non voglio turbare le manifestazioni, né colpire sentimenti sinceri e profondi che vengono manifestati da molti cittadini. Vorrei invece indurre a una riflessione postuma, che serva per il futuro.

La riflessione è la seguente: non credete che non si dovrebbe mai considerare una festa la data che ricorda una dichiarazione di guerra? E non credete che non la si dovrebbe giudicare tale, anche in base all'articolo 11 della Costituzione, là dove dice che « l'Italia ripudia la guerra come mezzo per la soluzione delle contese in-

ternazionali »? Se l'articolo non prende anche un significato positivo, diventando materia di riflessione, motivo di civica educazione e così via, a me pare che resterà un puro spirito di guerra, che ci terrà ai margini della grande azione per la pace alla quale tutti in coscienza credo siamo oggi obbligati.

LIDIA MENAPACE  
consigliere regionale  
del Trentino-Alto Adige

Da Trento un gruppo di Associazioni combattentistiche ha risposto il 10 giugno, protestando contro « parole così inopportune e prive di qualsiasi sentimento patriottico ». Ma il 13 giugno un ex-combattente e mutilato di guerra, Vittorio Carpi di Bologna, ha replicato concordando « in toto con quanto la Menapace ha affermato » e dichiarando di pensare che i Caduti « desiderino essere onorati con un nobile costante rifiuto alla guerra ed a tutte le manifestazioni ad essa connesse e con una infaticabile lotta volta ad impedire lo spargimento dei suoi malefici semi. E', infatti, anche dall'esaltazione, pur se celebrativa, dei cosiddetti valori militari, dall'ostentazione della propria forza bellica, che nasce il germe della guerra. Come si può sperare in un disarmo generale, oggi reso più che mai necessario dall'incubo atomico, quando non solo ci si compiace di tali manifestazioni, ma le stesse rivestono carattere ufficiale e ad esse presenziano le più alte cariche dello Stato? A mio avviso, quindi, si dovrebbero bandire simili manifestazioni, e nella loro ricorrenza, anziché far garrir gioiosamente le bandiere, esporle abbrunate, in segno di lutto ed in ricordo di quelle centinaia di migliaia di uomini avviati, consapevolmente e cinicamente, ad un immane macello.

Abbandoniamo, quindi, ogni facile quanto inutile e dannosa retorica ed operiamo invece affinché tragedie simili non vengano più ripetute; operiamo per impedire che possano esservi ancora uomini che accettino la guerra come fatto ineluttabile e necessario; operiamo, infine, affinché le spese militari vengano sempre più ridotte, a favore di opere di pace: ospedali, scuole e pensioni più decorose delle attuali ».

Di un'ampia lettera di Remigio Colombo, alpino e professore di storia nel Liceo di Varese, riportiamo da *Il Giorno* del 17 giugno un passo:

« Oggi noi, consapevoli di quali siano sempre le forze freddamente disumane che, riscaldando con speciosi pretesti i cuori dei semplici, scatenano le guerre, noi crediamo di aver diritto ad un'altra, inversa, passione. E riteniamo di avere il dovere, perché non solo l'art. 11 della Costituzione, ma la nostra coscienza ce lo impone, di insegnare ai giovani che il giorno della dichiarazione d'una qualunque guerra non può mai esser giorno di festa; che non sono mai esistite guerre giuste o sante, a cominciare dalle crociate (come giorni fa leggevo nelle insospettabili pagine d'un santo Padre).

Quanto ai combattenti e caduti, chi penserà mai di disprezzarli o dimenticarli? Si tratta solo di commemorarli non con sfarzose parate militari ma con "bandiere abbrunate", come ha scritto il combattente e mutilato Vittorio Carpi; non nel giorno dell'entrata in guerra, ma in quello della sua fine. Dico della fine, e non della vittoria: perché ogni guerra è, per sua natura, sempre, una sconfitta di tutta l'umanità. Commemorarli con un ricordo fatto più alto e commosso proprio dal gran compianto per l'atroce macello in cui essi son stati gettati ».

Anche altri giornali e periodici hanno ricevuto lettere in proposito e commentato: *l'Avanti!* del 23 maggio con ampi articoli; *Il Paese-sera* del 24 giugno ha pubblicato, tra le altre, questa lettera:

« Ma che vogliono? Sì, d'accordo, il 24 maggio è un gran giorno; ma sento puzza di bruciato. Tutto questo gran parlare da parte di ministri di abnegazione, sacrificio, sacro destino, quell'essere "sempre pronti"... »

N.D.N. »

*L'Europeo* del 27 giugno; *Il Ponte* del maggio con una recensione di Marcello Dell'Omodarme all'interessante libro di un ufficiale austriaco (Weber, *Tappe della disfatta*, Milano, Mursia, 1965), una testimonianza delle assurdità, degli errori da una parte e dell'altra, del fatto che gli umili pagano con la vita gli errori commessi dai responsabili e dai potenti.

Arturo Carlo Jemolo ha esposto le sue riflessioni e le sue perplessità in *L'astrolabio* dell'1-15 giugno. Da un lato quella data significa:

« il prevalere delle forze irrazionali, tappata la bocca agli avversari a colpi di randello, il Parlamento umiliato, il principio della crisi della monarchia. Significa l'inizio di anni che vedono l'avversario politico divenire "il cattivo", quello cui si deve negare ogni diritto; che sorgono i reati di disfattismo, perseguitati con tanto maggiore accanimento da chi ha ottenuto l'esonero; l'imbottimento dei cervelli, il dilagare di una spaventosa retorica; ed ancora la vita umana tenuta in non cale, condotte di guerra bestiali (centinaia di morti per conquistare o tenere un cocuzzolino, dietro a cui se ne delineano dozzine e dozzine), le decimazioni ».

Tuttavia Jemolo comprende che si celebrerà « il grande collaudo della unità nazionale, la tenacia dei combattenti, una nobile prova di capacità, di sacrificio, di resistenza data, dalla nazione... Ma qui pure, son quasi cinquant'anni che mi tormento con un dubbio: terminata la guerra, quel continuare la esaltazione retorica, per cui combattente ed eroe dovevano coincidere, quel sostituire alla pietà per la sventura il porre la vittima su un piedistallo, fu nell'insieme opera misericordiosa? ». E conclude con una proposta:

« In un tale ordine di ragioni, comprendo la celebrazione del 24 maggio. Ma vorrei, se pur sappia che è un desiderio che non verrà mai soddisfatto, che accanto alla giornata della celebrazione delle virtù belliche, ve ne fosse una dedicata alle virtù civili, alla rinuncia, all'accettazione della vita incolore; che celebrasse quanti hanno saputo perdonare le offese e dimenticare: che ricordasse come uomini degni di molto rispetto quelli che seppero superare le barriere delle convenzionali leggi d'onore, e tornando dalla guerra e trovando nella casa un figlio non loro, ricostituirono tuttavia la famiglia, perdonando, accettando l'innocente, Dio sa con quanta amarezza nel cuore. Una giornata in cui si considerasse anche l'eroismo degli obiettori di coscienza che preferiscono il carcere ad un servizio militare, oggi non lungo né gravoso, per essere coerenti alle proprie idee ».

*L'Agenzia radicale* del 31 maggio ha pubblicato una nota in proposito. Eccone la prima parte:

« In occasione delle celebrazioni del 24 maggio, che hanno consentito di riproporre ufficialmente, dietro ai consueti motivi della retorica patriottarda, valori sostanzialmente antidemocratici e militaristi, si sono accese in Italia alcune polemiche. In alcuni casi in forma esplicita e violenta, in altri in forma indiretta ma egualmente significativa, la polemica di destra si è svolta in tre direzioni.

I primi attacchi sono stati rivolti contro i partiti di sinistra, che pur non prendendo alcuna iniziativa per denunciare l'opportunità della celebrazione, avevano tuttavia nelle terze pagine dei loro giornali rievocato e difeso il patrimonio neutralista e pacifista del movimento operaio italiano. L'attacco è diventato ingiurioso nei confronti invece di una mozione approvata dal convegno dei quadri "Alta Italia" del Partito Radicale, tenutosi a Bologna il 22 e 23 maggio. La mozione radicale protestava contro le celebrazioni, ed affermava che "festeggiare proprio la dichiarazione di guerra aveva un significato di oggettiva esaltazione di valori negativi e contrari ad una moderna coscienza civile". Ugualmente i giornali moderati — con la sola eccezione del "Corriere della Sera" — e quelli fascisti e fascisteggianti hanno mostrato di comprendere il significato del discorso pronunciato il 24 maggio dal presidente del Senato Cesare Merzagora. In contrasto con il tono che il gover-



no ha voluto imprimere alla manifestazione, Merzagora ha ritenuto che il modo più degno di commemorare i seicentomila morti della guerra mondiale fosse quello di ricordare a tutti, e soprattutto alle giovani generazioni, che la guerra è in ogni caso una atrocità.

Proprio per questa ragione, il discorso del presidente del Senato, che non ha fatto alcuna concessione alla retorica, è stato ignorato o censurato dalla quasi totalità della stampa italiana.

La segreteria del Partito Radicale manifesta la propria solidarietà con un telegramma al Presidente Merzagora, e precisava, con un secondo comunicato, il significato della propria protesta, ricordando che il clima in cui la entrata in guerra era stata deliberata aveva comportato l'affermarsi per la prima volta in Italia di forze eversive e antidemocratiche che avevano potuto imporsi grazie alla complicità del Monarca, non solo contro le convinzioni neutraliste di partiti radicali e socialisti, ma anche contro la stessa maggioranza del Parlamento Italiano.

Il Gruppo di Azione nonviolenta di Ferrara, in occasione del 24 maggio, ha diffuso un volantino, che, con l'intestazione della massima di Gandhi UN ERRORE NON DIVENTA VERITÀ PERCHÉ SE NE MOLTIPLICA LA DIFFUSIONE, dice tra l'altro:

«La classe dominante dell'epoca preferì affrontare l'avventura della guerra piuttosto che essere costretta a risolvere le questioni di giustizia sociale che la pace poneva sul tappeto. La guerra era per essa un modo, sia pure inumano, di prorogare la soluzione dei problemi più importanti. Quando la guerra finì, quella stessa classe dirigente, che aveva promesso ai combattenti progresso e giustizia sociale, diede invece fascismo e oppressione.

Oggi, nel ricordare quella che fu definita anche dal pontefice Benedetto XV "un'inutile strage", occorre che cessi la speculazione sulla buona fede di coloro che combatterono e morirono, inconsapevoli della inutilità del loro sacrificio; occorre ristabilire finalmente la verità storica che, senza nulla togliere ai meriti di chi combatté e soffrì, suona condanna di coloro che quella guerra vollero per motivi di interesse personale e di casta; occorre che si cessi di fare del sacrificio collettivo di un popolo uno strumento di retorica e di demagogia conservatrice.

Il culto della verità è la più alta espressione della libertà di un popolo. Per questo chiediamo che si cerchino e si spieghino chiaramente le cause per cui il popolo italiano dovette affrontare gli orrori della guerra. Per questo ancora invitiamo i cittadini a meditare sui compromessi a cui si piega oggi il Parlamento italiano, timoroso evidentemente di prendere posizione a favore della Pace e della verità storica».

Da questa scorsa sommatoria si possono trarre queste conclusioni:

1) La guerra moderna porta ormai una somma di rovine, uccisioni, conseguenze psicologiche, immensamente superiore ai «vantaggi» che uno possa ripromettersi da essa.

2) E' inammissibile che la decisione della guerra sia presa senza che la totalità della popolazione, pienamente informata e consapevole, abbia potuto partecipare alla decisione stessa.

3) Come provano le lettere e i diari di tanti morti in guerra la speranza dei più era che quella — necessaria o no — fosse almeno l'ultima guerra, e soltanto questa speranza faceva loro accettare il sacrificio. Invece il nazionalismo del 1922 e ogni restaurazione militare sono contrari alla sincera realizzazione di ciò che hanno sperato i morti.

4) I competenti dicono che le spese militari attuali sono, per certi paesi, perfettamente inutili ad una difesa efficiente; e allora perché si fanno? per eventuale repressione interna? per favorire alcune industrie? per eccitare bellicemente le moltitudini?

5) Se si riconosce che esiste anche un fronte di progresso della nonviolenza nella umanità, coloro che si sacrificano su questo fronte hanno, per lo meno, gli stessi diritti di espressione, di risalto pubblico e di gratitudine che hanno coloro che si portano

sui fronti di combattimento militare.

6) E' assurdo che Stati potentissimi siano impressionati dai nostri «preparativi militari». Sarebbe molto meglio che stabilissimo con loro intensi rapporti e scambi amichevoli; ma è proprio questo che la classe dirigente rende difficile, creando la «psicosi» dell'antagonismo.

7) L'Italia deve farsi perdonare molte cose, tra cui aver dato, in certo modo, inizio alla Prima guerra mondiale con la guerra libica, e di aver usato lì gli aereoporti, di aver impedito, col suo nazionalfascismo, la formazione di un'Europa federata democratica con Briand, Stresemann ed altri; di avere stimolato il nazismo, di aver colpito la Società delle Nazioni; di aver usato i gas in Etiopia; di aver distrutto la repubblica democratica spagnola, di aver mandato truppe perfino sul territorio russo ecc. ecc. Pare che oggi mandi armi all'Estero, anche a chi le usa per opprimere. Pare che i generali italiani vadano spesso in Spagna per preparare le forze di difesa della «civiltà occidentale». Quando l'Italia cambierà veramente, e non soltanto a parole, in modo che ogni popolo sappia di averla vicina ed amica?

8) Incastrata nella sua posizione militare l'Italia si è opposta all'ammissione della Cina all'ONU (che, avvenuta molti anni orsono, sarebbe stata un elemento di pace); ed accoglie molti militari tedeschi e moltissimi americani sul suo territorio.

9) Intanto le spese militari, anche esaltate nelle «celebrazioni», hanno (facendo i calcoli) impedito la soluzione dei due problemi, degli ospedali e dell'edilizia scolastica.

10) E, cosa ancor più grave, non è avvenuta la definitiva sostituzione del patriottismo scolastico, acritico e responsabile già di tante ottusità, con un entusiasmo e aperto spirito di comprensione e collaborazione internazionale, non escludendo nessuno.

## Le ragioni di un o.d.c. franco-svizzero

(continua da pagina 5)

sidente Kennedy ha dichiarato che la sicurezza economica è al presente il problema n. 1. Bisogna creare le condizioni di tale sicurezza. La corsa agli armamenti tende a realizzarla? Non ho bisogno di rispondere.

Noi sappiamo che la differenza tra paesi ricchi e paesi poveri si accresce continuamente, che questi ultimi s'impoveriscono senza posa a causa dell'espansione demografica galoppante, che essi hanno dei problemi enormi da risolvere dal punto di vista dell'educazione, dell'agricoltura, dell'industrializzazione, dell'igiene, del controllo delle nascite, ecc. Per aiutarli efficacemente, e il tempo stringe, è necessario del denaro, molto denaro. Alcuni paesi fanno molto per essi. Noi che facciamo? Noi abbiamo speso nel 1964 circa 1.500 milioni per la nostra difesa e una quindicina di milioni per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Pensiamo a ciò, noi che imploriamo Dio nella nostra costituzione federale: 1.500 milioni per prepararci a ricevere come si deve colui che per caso venisse a contenderci le nostre ricchezze, 15 milioni per aiutare coloro che hanno bisogno di noi. Non c'è nondimeno una città, un villaggio del nostro paese che non abbia i suoi luoghi di culto, dove s'invoca ogni settimana colui che ci ha detto di amare il nostro prossimo come noi stessi.

### Al servizio del prossimo

Ma la «Lega per il progresso» ha disgraziatamente dimostrato che il denaro non

basta. Ciò di cui i paesi che noi vogliamo aiutare hanno bisogno, sono i quadri dirigenti, che, quasi dappertutto, sono ancora da fare. Noi potremmo nel prossimo futuro portare loro un aiuto non trascurabile inviando loro del personale qualificato. Noi disporremmo di questo personale con la creazione di un servizio civile parallelo che permetterebbe ai giovani di mettere le loro conoscenze al servizio del prossimo. I giovani hanno sete di avventura, e se essi provano così spesso l'attrazione verso l'avventura guerriera, è perché non se ne hanno altre da offrir loro. Proporre a dei giovani di mettersi al servizio degli altri mi appare più costruttivo che insegnare loro a uccidere i propri simili.

Voi mi domandate senza dubbio in che tutto ciò può riguardarmi. Sto per dirvelo. Sono perfettamente convinto, da una parte, che tutto il denaro che si spende per l'armamento non ci salverà, nonostante ogni pretesa contraria, dall'annientamento in caso di conflitto. D'altra parte, il fatto di consentire per la difesa nazionale dei sacrifici finanziari così pesanti e che sembrano andar crescendo, c'impedisce di aiutare efficacemente le nazioni povere. Io chiedo dunque che mi si autorizzi a versare il denaro che mi si chiede, o anche una somma superiore, per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo o a qualsiasi opera costruttiva che mi si indicherà.

Io chiedo inoltre la creazione di un servizio civile parallelo. Agendo così, il nostro paese farà più per la pace che comperando dei missili. L'armata del resto non soffrirebbe di questa spontanea epurazione. E' in ogni modo inammissibile che la libertà di coscienza non sia realmente riconosciuta, e che si sottoponga allo psichiatra o si getti in prigione come un vile malfattore un uomo che non ha potuto fare diversamente che obbedire alla sua coscienza.

Chiedo d'altra parte che la Svizzera prenda l'iniziativa della creazione di un istituto internazionale della pace ove potrà infine essere studiata, a partire dallo studio scientifico delle cause profonde delle guerre, una vera strategia della pace. Che un tale istituto non esista ancora in nessuna parte, mentre tutti i paesi hanno le loro scuole di guerra, costituisce certamente uno dei più grandi scandali della nostra civiltà. A un male così universale e costante, bisogna senza indugio mettersi a cercare una terapia seria, come dice l'economista Gaston Boutoul.

Io chiedo infine che la scuola diventi uno strumento di pace e che sia messa al servizio dell'umanità, aprendo ai nostri ragazzi il cammino della comprensione reciproca, come chiese Jacques Mühlethaler nella sua «Convenzione universale di educazione civica».

Adottando una tecnica di opposizione all'ordine stabilito, io sono convinto di servire la società. La storia insegna in effetti che il progresso realizzato dall'umanità non è stato reso possibile che attraverso rotture con l'ordine anteriore. Ci furono sempre conflitti, in quei momenti, fra coloro che erano coscienti della necessità di riforme e i difensori dell'ordine sorpassato. La democrazia è certamente il miglior terreno per la dilatazione sempre più completa dei valori umani, ma essa non può vivere che con la partecipazione lucida di ogni cittadino; e poiché io credo di esserlo, sono qui.

Olivier Tzaut



# Il movimento nonviolento in Inghilterra

## Premessa e chiarimento

Strettamente parlando in Inghilterra non è mai esistito un movimento nonviolento. Si può parlare invece di vari gruppi che negli ultimi decenni hanno contribuito all'azione nonviolenta con idee e studiosi, specialmente dopo l'esperimento di Gandhi in India e di Martin Luther King nel Sud degli Stati Uniti. Si trovano anche tracce di « comitati per la nonviolenta », creati ed esistenti nel passato, per periodi più o meno lunghi di tempo, ma che non hanno mai dato origine ad un movimento popolare nonviolento.

Benché studiosi della nonviolenta siano esistiti in varie parti del mondo, la nonviolenta, come movimento di massa, si è rivelato là dove esistevano problemi per la soluzione dei quali se ne poteva chiaramente far uso. Vedi India, Sud Africa, Sud degli Stati Uniti, Norvegia, ecc. In Inghilterra problemi simili di tale dimensione non sono mai esistiti, grazie anche al senso di giustizia e di democrazia della tradizione inglese. Sono certo, però, che se problemi del genere sorgessero in Inghilterra, o nel caso di invasione, le idee della nonviolenta si trasformerebbero subito in azione. Questo si è visto in scontri con la polizia durante varie manifestazioni antinucleari. Ciò non significa che le idee della nonviolenta abbiano penetrato la mente degli inglesi, nonostante il fatto che si sia cercato di far studiare la nonviolenta nelle scuole; voglio dire invece che, tenuto conto di vari fattori, gli inglesi, molto più di altri popoli europei, saprebbero far buon uso di questa dottrina quando la necessità di usarla si presentasse.

Non è sempre chiaro fino a che punto i tradizionali movimenti pacifisti siano stati radicalmente tali, ed è altrettanto difficile esaminare il pacifismo inglese senza tener conto della politica, nei quadri della quale esso ha operato. Il movimento abbraccia così un numero svariato di gruppi, dai pacifisti integrali di carattere religioso a quelli di natura anarchico-politica, nonostante la polemica e le scissioni all'interno. Il pacifismo, però, come vedremo, ha contribuito grandemente alla formazione democratica e liberale del popolo inglese.

## Il pacifismo e i quaccheri

Il movimento pacifista inglese trova le sue origini in quello degli Amici (quaccheri) iniziato dal noto riformatore sociale Giorgio Fox (1624-91) nella seconda metà del secolo XVII. Questi, gli Amici, ebbero un inizio molto tragico. Circa 15.000 di loro furono imprigionati — 450 morirono in prigione — finché Charles II proclamò il famoso « Toleration Act » nel 1689 che pose fine alle atroci persecuzioni contro i quaccheri, dando loro libertà di riunirsi e riscendoli legalmente come una società religiosa. Gli Amici si diffusero soprattutto nei paesi di lingua inglese, e furono forse i soli a mantenere ininterrottamente una linea vocazionale pacifista, ovunque si siano stabiliti, fino all'inizio del XX secolo, quando altri gruppi di pacifisti sorsero in Inghilterra. Tra le caratteristiche dei quaccheri sono la semplicità del loro culto, il rifiuto della guerra e del servizio militare, e un grande interesse per i problemi sociali.

## I nuovi movimenti e gli obiettori di coscienza

All'inizio del XX secolo si costituì un gruppo tolstoiano che doveva più tardi dare il via al pacifismo della nuova generazione inglese. Nello stesso periodo nacque il gruppo della « New Age Press », e una comunità nonviolenta agricola si stabilì nella contea di Gloucester. Nel 1914 alcuni membri del movimento laburista fondarono il « No Conscription Fellowship », e cristiani di varie confessioni fondarono il Movimento della Riconciliazione che doveva poi diffondersi in più di venti paesi del mondo. Intanto i governanti delle potenze europee preparavano la prima guerra mondiale. Pubblicazioni e altro materiale antimilitarista cominciarono a circolare dappertutto, anche se clandestini, specialmente ad opera dei quaccheri. Tutti questi gruppi concentrarono le loro forze per combattere la coscrizione al ser-

vizio militare. Centri di consultazione per gli obiettori di coscienza sorsero in tutto il paese (circa 300!).

Durante il periodo immediatamente precedente la guerra più di 6.000 giovani furono imprigionati, 650 due volte e alcuni fino a sei volte. La condanna media era di due anni. Altri, circa 35, vennero trasportati in Francia dove dovevano essere fucilati, ma la condanna a morte non fu eseguita, grazie all'intervento del primo ministro Asquith. Nonostante tutto ciò la coscrizione militare non venne abolita che dopo la guerra, nel 1921, dopo che molte migliaia di persone avevano scontato lunghi anni di carcere, affrontando terribili malattie a causa del maltrattamento fisico e morale. Tra questi vi fu Fenner Brockway, il noto deputato laburista, fondatore del « No Conscription Fellowship », e più tardi del « Movement for Colonial Freedom ».

## Il nuovo pacifismo

Nel 1919 il « No Conscription Fellowship » si dissolse, ma subito dopo due altri movimenti nacquero: il « No More War Movement » e la WRI (Internazionale dei Resistenti alla Guerra), quest'ultima costituita ufficialmente in Olanda nel 1921. Più tardi, nel 1934, sorse la « Peace Pledge Union » che divenne presto un movimento veramente di massa, unendo le forze di molti pacifisti e preparando le basi del pacifismo moderno e dei movimenti di massa attuali. Questo nuovo pacifismo, afferma Nicolas Walter in « Nonviolent Resistance », non è poi tanto nuovo. Dai vecchi pacifisti venne il rifiuto di combattere, dagli antimilitaristi l'impegno a resistere alla guerra, da Gandhi l'idea dell'azione nonviolenta di massa. Dai socialisti, inoltre, venne la visione ottimistica del futuro, dai liberali la visione idealistica del presente, e dagli anarchici la noncuranza per le autorità. Gli esponenti del nuovo pacifismo, però, non assimilarono né ritennero tutte queste idee; essi rigettarono soprattutto il sentimentalismo dei vecchi pacifisti e l'esagerata convenzionalità dei liberali. Dalla « Peace Pledge Union » nacquero anche la « Non-violent Commission » e la « Operation Gandhi », che in seguito si trasformò in « Nonviolent Resistance Group ». Questi gruppi furono i pionieri dell'azione diretta nonviolenta in Inghilterra. « Peace News », oggi il settimanale pacifista più conosciuto del mondo, fu un'altra opera della « Peace Pledge Union ».

## Le istituzioni sociali del pacifismo

Abbiamo visto come gruppi e movimenti in Gran Bretagna siano apparsi e scomparsi dalla scena, contribuendo alla causa del pacifismo senza necessariamente divenire fine a sé stessi. Gli inglesi devono ai pacifisti la fondazione e lo sviluppo di molte opere sociali che oggi son diventate grandi organizzazioni nazionali. Tra queste bisogna ricordare la « Family Service Unit », oggi operante soprattutto nei settori industriali delle grandi città; la « Marriage Guidance », un servizio gratuito di consultazione per problemi matrimoniali; il « Probation Service », un'opera di assistenza nei tribunali per accusati di leggere infrazioni; oggi la maggior parte dei « Probation Officers » vengono preparati in appositi istituti sovvenzionati dallo Stato. Il movimento degli alberghi della gioventù, in Inghilterra, e la « Pedestrian Association », un'organizzazione per proteggere i diritti dei pedoni, specialmente nella città con intenso traffico, sono anche opera del pacifismo inglese. Centinaia di migliaia di persone oggi usufruiscono del beneficio di queste istituzioni pur ignorandone le origini.

## Mutamenti del pacifismo tradizionale

Il buon senso e la serietà del popolo inglese avevano insegnato ai pacifisti che per trasformare la società bisognava incominciare dalle basi, dal basso, sostituendo le istituzioni gerarchiche tradizionali con altre nuove, rette dal popolo stesso. L'avvento della seconda guerra mondiale, purtroppo, demolì le basi del pacifismo, e la minaccia di una terza guerra — quella atomica — scoraggiò grandemente i pacifisti integrali,

dando origine ad altri movimenti di massa, ma di una natura e una metodologia molto diverse. Si è visto, infatti, in questi ultimi tempi che alcune personalità della cultura e della scienza, ministri del culto, professori, insegnanti e assistenti sociali, hanno parzialmente e completamente abbandonato il loro lavoro inteso a trasformare la società, per dedicarsi pienamente o soprattutto al movimento antinucleare. Ragione: la minaccia atomica non concede tempo per trasformare la società, bisogna agire adesso o sarà troppo tardi. E' questo un bene o un male? Nessuno può adeguatamente darvi una risposta che non sia soggettiva.

## Nuovi tentativi

Anche ultimamente vi sono stati vari tentativi per richiamare il pacifismo alle fonti. Comitati speciali, nuovi bollettini e gruppi sono sorti in seno alle grandi organizzazioni stesse — come il Comitato dei 100 e la C.N.D. (Campagna per il Disarmo Nucleare) — con lo scopo preciso di pensare e studiare nuovi metodi d'azione, di procurare a questa azione una base filosofica e un principio, o per presentare il movimento al pubblico come qualcosa di positivo ed essenziale.

Queste nuove iniziative indicano, in sostanza, la necessità di un lavoro dal basso, soprattutto nel campo dell'educazione. Alcuni insegnanti di scuole superiori cercano di introdurre nel programma scolastico corsi sul metodo nonviolento, altri di istituire apposite scuole per la nonviolenta, o centri per l'educazione civica e per l'azione diretta. Qui bisogna far cenno al Centro diretto da Barnaby Martin, nei pressi di Liverpool. Il lavoro di questo Centro ha una importanza soprattutto locale, facendo perno nelle scuole, le istituzioni sociali, i consigli municipali, la stampa locale, cercando di risolvere i problemi locali e al tempo stesso di risvegliare la coscienza popolare a problemi più vasti di carattere nazionale e internazionale. Intanto la cittadina di FRODSHAM, che ospita il Centro, ha già adottato un progetto di sviluppo comunitario in Africa. Nel campo industriale emerge con successo l'esperimento dell'ingegnere Mc Alpine con la fabbrica per la pace a Glasgow (Scozia) mostrando come sia possibile che operai e dirigenti partecipino insieme alla direzione dell'industria e si possa dedicare buona parte dei profitti all'aiuto alle zone sottosviluppate.

Forse è vero che in questo periodo il pacifismo di massa non sia tanto evidente agli occhi del pubblico come lo è stato alcuni anni fa, ma è altrettanto vero che questo pacifismo ha dato impulso e appoggio ad altri movimenti in altri paesi, mentre in Gran Bretagna ha suscitato la necessità di una ricerca seria per integrare il metodo nonviolento con lo sviluppo della società, nel campo dell'educazione, dell'industria e della politica. Abbiamo osservato nel campo politico per esempio la simpatia e l'appoggio che hanno ricevuto i candidati al Parlamento che sostenevano il disarmo durante le ultime elezioni generali. Il Parlamento britannico attuale, intanto, è forse l'unico ad includere un gran numero di membri pacifisti.

Bisogna, per concludere, menzionare la Confederazione Internazionale per il disarmo e la pace (I.C.D.P.), con sede centrale a Londra, come l'iniziativa più significativa del pacifismo mondiale per la coordinazione e collaborazione tra centinaia di movimenti, gruppi e personalità.

Questo lavoro di coordinamento della I.C.D.P. include un servizio quindicinale d'informazione per la stampa, di assoluta importanza per chiunque si interessi a problemi di pace.

Tutti i gruppi pacifisti collaborano, inoltre, per il successo dell'anno di cooperazione internazionale, 1965, istituito dall'Assemblea dell'ONU, attraverso un apposito comitato finanziato in parte dal governo laburista (circa 20 milioni di lire) che vede nell'ONU una speranza per il futuro dell'umanità.

Franco Perna



# Nonviolenza ed educazione

*Nell'imminenza dell'Incontro di agosto a Perugia sui Problemi dell'educazione e la nonviolenza, pubblichiamo un articolo di Edmondo Marcucci, che insieme con quello da noi pubblicato nel numero di AZIONE NONVIOLENTA del gennaio 1964 e con altri, costituiscono i capitoli di un libro dedicato a chiarimenti sulla nonviolenza. Il Marcucci viveva profondamente lo spirito della nonviolenza e ne fu anche uno studioso coltissimo. Nacque nel 1900, visse quasi sempre a Jesi e morì nell'estate del 1963.*

Una delle più notevoli conquiste della nonviolenza è stata quella nel campo dell'educazione. La scienza pedagogica ha da tempo fissato questo principio, il metodo ch'essa sostiene è quello della nonviolenza per la formazione del fanciullo, il futuro uomo e cittadino del mondo.

Non c'è bisogno di rifare le tappe di questo cammino tracciato da tutti i manuali. Tutti i maestri e tutti i genitori sanno che, dopo Rousseau fino al Tolstoj e Maria Montessori (1), l'educazione coercitiva, priva dell'apporto di libertà e spontaneità da parte del fanciullo, con punizioni fisiche dolorose e umilianti, non è più sostenibile, per quanto varie siano le teorie che delimitano la libertà da dare al fanciullo perché questa non degeneri in indirizzi cattivi, in perturbazione malefica.

Problema non facile a risolvere nella pratica, come tutti sanno, poiché è innegabile che la violenza, sotto varie forme e vari aspetti, fa parte della natura umana, ed anche il bambino dimostra istinti di una personalità che vuole imporsi con la violenza. Tatto, maestria, comprensione, dolcezza, amore sono requisiti necessari per l'educatore, per la guida, affinché senza spezzare l'individualità, senza deprimere, irritare e via dicendo, si possa condurre l'educando su di una via che sarà quella della libertà. Della vera libertà, perché toglierà mano mano quegli impulsi che legano all'infiorato, porterà alla scoperta e alla valorizzazione della parte migliore della natura umana.

Dire che l'uomo nasce del tutto buono o del tutto cattivo, che la società lo perverte o lo salva, sono affermazioni inesatte. La natura umana è un misto di ciò che chiamiamo buono e cattivo: è difficile trovare esempi di assoluta perversità come del contrario. Moltissimi elementi contribuiscono alla configurazione del carattere e della condotta, ma è sempre possibile scegliere e sviluppare quelli suscettibili di un fine buono.

L'uomo è libero e servo ad un tempo. Non è più libero, quando strutture psicologiche e sociali si sono affermate in modo da segnare per l'individuo una via dalla quale è difficile deviare. Ma certi inizi e certi metodi sono liberi quando si sceglie, ed allora si può produrre un determinismo benefico riconosciuto tale dalla ragione stessa. C'è l'abitudine, che come ci può portare al male, ci può portare anche al bene.

Casi speciali, di quelli patologici che diciamo irreducibili, sono rari. E se ve ne sono, è sempre possibile limitarli ad una piccola sfera d'influenza. Questa sfera di influenza, questo terreno d'espansione saranno tanto più grandi quanto più noi collaboreremo a queste malvage nature, favorendole nei tanti modi che il nostro interesse egoistico, la nostra pigrizia, la nostra corta vista possono trovare e scusare.

Dobbiamo essere sicuri che quanto più l'ambiente sarà nonviolento in tutti i rapporti della vita sociale, tanto meno si avranno efficienti i detti casi che deploriamo, davanti ai quali spesso prendiamo atteggiamenti di colpevole passività (ricordiamo il carattere attivo della nonviolenza). Ad esempio, tutti noi diciamo di non volere la guerra. Bene, ma quanti di noi cooperano veramente alle sue cause! Dire che la guerra è inevitabile, che è giocoforza accettarla nostro malgrado, non è già una forma malcelata di coefficiente alla guerra?

La pedagogia della nonviolenza è attuabile su di una scala assai maggiore di quella che si opera oggi. Sì, abbiamo sistemi educativi e penali che non hanno più il carattere di feroce repressione, di vendetta, di sterminio che rende impossibile la redenzione, ecc. Ma vi sono ancora infiniti casi in cui la violenza si esercita nell'educazione del piccolo essere che si avvia alla vita. Lo vogliamo, per forza (e con viltà, perché siamo sicuri di non trovare opposizione), una copia di noi stessi, e, in generale, non del meglio che è in noi stessi poiché vogliamo riprodurre un passato umano che non brilla certo di perfezione. Conformismo fatale, che perpetua l'imperfetto, che taglia i ponti con il meglio che deve venire! Un grave esempio è quando noi imponiamo al piccolo una fede religiosa (peggio poi quando di questa non siamo convinti neppure noi) alla quale egli non può dare il suo assenso consapevole (e che spesso dovrà sottoporre a revisione da grande (2)).

Da molto tempo gli educatori discutono sul pericolo psicologico di mettere in mano ai fanciulli il giocattolo di guerra che il nostro Edmondo De Amicis definì «la finzione della strage». L'educazione guerriera (nelle scuole, nei libri, nei giornali, nel cinematografo ecc.) è stata spesso deprecata (3). Ma vi sono anche quelli che la vogliono di proposito, che dicono che togliere il fuciletto al ragazzo è voler creare una generazione di obbiettivi di coscienza o peggio (testuale).

Vi sono psicologi che, ammettendo necessario uno sfogo all'aggressività del fanciullo (considerata una eredità naturale, uno stadio da attraversare), ritengono il gioco guerresco giovevole a questa evasione, un'alternativa atta a prevenire repressioni dannose. Ma i medesimi non si nascondono il pericolo che il fanciullo si formi un complesso di rappresentazioni nelle quali fissandosi troppo coltivi e sviluppi la violenza. Il che avviene specialmente nelle letture di libri e giornali illustrati (i cosiddetti «fumetti», oggi così diffusi) che presentano una sequela di brutali violenze sotto il pretesto dell'avventura e dell'eroismo. E le cronache riportano spesso atti criminosi compiuti da ragazzi sotto la suggestione di queste narrazioni e di questi disegni (4).

Come comportarsi? Il fanciullo è un misto di tendenze, ha in sé quelle della bontà e della socievolezza come pure le opposte. Il lavoro degli educatori dovrebbe essere duplice: coltivare le tendenze buone, sublimare (cioè valersi di equivalenti che le rendano innocue) quelle aggressive. Vi sono per questo vari mezzi pratici, ginnastica e sport bene inteso compresi. In modo da evitare compressioni agli slanci naturali senza pericolose diversioni.

Data la tendenza imitativa del fanciullo, questo compito sarebbe più facile se a lui si presentasse un ambiente adatto, diverso da quello tradizionale e conformistico tutto rappresentatore di violenza. Invece del solito giocattolo di guerra, altri giocattoli (di cui oggi vi è più abbondanza che per il passato) possono attrarre l'interesse del fanciullo, appagare la sua immaginazione (una volta, vidi per la strada una monaca con per mano un fanciullo carico di fuciletti e pistole: possibile che quella monaca, forse una zia, non avesse trovato altro modo per donare o far donare altri giocattoli?).

Molti dei cosiddetti «istinti» (del resto, una delle tante parole maltrattate) del fanciullo non sono che imitazioni, passività dunque (invece, il vero istinto dovrebbe essere attività).

Quando, ad esempio, il fanciullo gioca alla guerra con le armi finte, lo fa per imitare i grandi. Vi è tutto un ambiente che lo predispone a queste imitazioni; in ambiente diverso il comportamento sarebbe diverso (fu notato che i figlioli dei contadini non giocano alla guerra).

Il valore dell'ambiente e dell'imitazione è stato, purtroppo, compreso e sfruttato dai dittatori guerrieri. Essi hanno sempre promosso al massimo, per i loro fini di dominazione, questo sistema di diseducazione e

pervertimento, mostrando al giovane incauto falsi orpelli di gloria, di potenziamento del suo io (che poi si risolve nell'annullamento del suo io, ma il giovane inesperto non lo vede, non sa di essere uno strumento). La prima cosa alla quale mirano i dittatori guerrieri è appunto il dominio sui giovani, nella scuola (strumento efficacissimo da quando è divenuta un organo statale, con programmi imposti) e fuori della scuola (mediante organizzazioni militaresche). Tutto ciò lo abbiamo ben veduto nel nostro secolo con gli effetti inevitabili della guerra e del disastro generale.

La reazione dei genitori a questo processo d'imbarbaramento dei loro figli non ebbe luogo, anche quando, sul principio, sarebbe stata facile la resistenza (per esempio, non permettere l'iscrizione alle formazioni giovanili guerriere nelle scuole). Dire che i genitori non prevedono i fatali sviluppi, significa appunto dimostrare l'importanza della nonviolenza, la necessità di una maggiore conoscenza e pratica di essa (ma l'acquiescenza fu dettata dalla paura).

Eppure, fu un giovane di 18 anni che fin dal secolo XVI deplorava il triste fenomeno di colpevole acquiescenza al male e diceva: «Voi nutrite i vostri figli affinché il tiranno li trascini nelle sue guerre...», additando la via alla resistenza nonviolenta: «Su, dite una buona volta di non più servire, ed eccovi liberi» (5).

E' possibile udire una critica. Se voi — si dice — imponete al fanciullo un'educazione sistematica nonviolenta, non contravvenite voi al vostro stesso principio base di lasciare piena libertà e spontaneità al fanciullo, di fargli seguire i suoi impulsi? Potremo rispondere che non è violenza ciò che ha appunto il fine di evitare la violenza, quelle cose che portano al male e al danno. Si tratta di casi ben determinati, di soluzioni che s'impongono in circostanze speciali e per fini limitati.

Non è sopprimere la libertà se strappiamo al fanciullo riluttante l'arma che può ferire lui od altri, se lo togliamo con forza da situazioni pericolose. Attitudini del genere sono necessarie anche al medico, ecc. Libertà dannosa non è più libertà: essa equivarrebbe a far morire di fame il bambino o lasciarlo in preda alla sua incoscienza ed inesperienza!

Inoltre, non sempre c'è bisogno dello scappellotto, dell'intimidazione, dei castighi violenti e mortificanti per correggere. Gli educatori, degni di questo nome, conoscono bene i tanti modi che ci sono per destare la persuasione interiore, in luogo dell'obbedienza timorosa che si risolve spesso in ipocrisia: non bisogna lasciare nella psiche giovanile pericolose rivolte, compresse o deviate.

La nonviolenza nell'educazione noi l'intendiamo come una conciliazione tra libertà assoluta (impossibile a concedere ad esseri ancora irresponsabili che non hanno nemmeno la guida dell'istinto come gli animali) ed autorità assoluta (impossibile anche questa, perché proveniente da un essere tanto diverso, l'adulto). Praticare una buona educazione non è facile, come tutti sappiamo. E' il problema stesso della convivenza su questo mondo tribolato, con tutti i grovigli, con tutte le opposizioni che sorgono dal contrasto di ciò che diciamo, alla buona, materia e spirito.

Si è tanto scritto, detto, provato. Ma una cosa crediamo non sia presunzione affermare: l'educazione violenta (nei mezzi e nei fini) ha già dato — e non da oggi! — tante prove negative, i suoi effetti si sono mostrati così disastrosi, che dobbiamo metterla nel ruolo di quelle cose principali da abbandonare per sempre ed ovunque, spronandoci a dare il massimo impulso al suo contrario.

EDMONDO MARCUCCI

(1) V. della celebre pedagogista: *Educazione e Pace*, Milano, Garzanti, 1949.

Molti studi esistono sull'argomento. Citiamo solo: F. Rutishauser, *La Guerra e la Pace dal punto di vista del medico e dell'educatore*, Zurigo, Spiegel, 1933 (in tedesco); Th. Chabrack,



*La Pace attraverso l'Educazione*, Roma, De Carlo, 1945; H. Read, *Educazione per la Pace*, London, Routledge and Kegan Paul, 1950 (in inglese); G. Bartocci, *Agenda per Educatori*, Roma, S.E.T.I., 1954.

(2) Nel suo articolo su *L'Educazione Religiosa* (1899), Tolstoj denunciò l'immoralità ed il pericolo d'inculcare un credo mitologico (di cui riconosciamo l'assurdità) ai fanciulli. Il dia-loghetto *La Religione* (in *Saggezza infantile*, 1910) mostra l'ingenua reazione razionale del fanciullo ai dogmi e alle cerimonie impostigli.

Sempre di T., l'altra denuncia della «terribile menzogna di un credo nel quale non crediamo, ma che imponiamo con tutte le nostre forze (ai contadini)», in *Non posso tacere*, 1908.

Nell'opuscolo *Autonomia e Primato della Morale* (Milano, Associazione per la Libertà Religiosa, 1957), Giovanni Pioli ha concentrato una viva esposizione e discussione, in termini di attualità, del problema dell'educazione religiosa (se debba essere conformistica od umanistica).

(3) V. il nostro art. *Scuola e Revolver* (*L'Incontro*, febbraio 1953). Sin dal 1889, nelle prime pagine di *Abbasso le armi*, Bertha Suttner stigmatizzava la falsa interpretazione che i libri scolastici danno volutamente della guerra, per cui il concetto dei suoi orrori viene alterato in modo che si converta in ammirazione ed abbia «una speciale consacrazione mistico-storico-politica, al di fuori del sentimento umanitario».

Sulla revisione dei libri di testo di storia, si è detto e scritto parecchio, ma poco si è concluso nel fatto. Doveva essere anche uno degli oggetti della Società delle Nazioni (v. J. L. Claparède, *L'insegnamento della storia e lo spirito internazionale*, Parigi, Les Presses Universitaires, 1931). Recentemente, l'UNESCO (19, Av. Kléber, Paris XVI; per l'Italia rivolgersi alla Libreria Commissionaria Sansoni, via G. Capponi, 26, Firenze) ha pubblicato scritti sull'insegnamento della storia (e della geografia) per sviluppare tra i giovani il senso della comprensione internazionale. Ad esempio: C. Peter Hill, *L'insegnamento della storia: consigli e suggerimenti* (1953); J. A. Lauwerys, *I manuali di storia e la comprensione internazionale* (1953); *Verso migliori manuali di storia* (1951, 2.a edizione 1952); ecc.

I «Programmi didattici per le scuole elementari e materne» del Ministero italiano della Pubblica Istruzione (Roma, Libreria dello Stato, 1945) dicevano: «Nella nuova scuola elementare italiana dovrà dominare un vivo sentimento di fraternità umana che superi l'angusto limite dei nazionalismi».

Una volta c'erano dei «Corsi d'insegnamento pacifista» in forma di manuale scolastico, come quello francese di A. Sève (Parigi, Giard et Brière, 1910; molto buono). L'idea sarebbe da riprendere, con gli opportuni aggiornamenti ed adattamenti, con la nuova visione del pacifismo interiore ed integrale.

(4) Sulle varie opinioni intorno ai giuochi guerreschi del fanciullo e alla loro portata, v., ad es., lo studio di Pierre Bovet, *L'istinto combattif*, Paris, Flammarion, nuova edizione 1929, capp. XIV (*L'istinto combattivo e i problemi dell'educazione*) e XVII (*Educazione pacifista*), interessante come il resto dell'opera (tradotto per la Nuova Italia col titolo *L'istinto combattivo*, 1964; v. recensione di Luisa Schippa in AZIONE NONVIOLENTA, ottobre 1964).

(5) E. de la Boétie, *Discours de la Servitude volontaire*. Ricordiamo l'edizione italiana di questo libretto «eterno come l'imbelleccità umana cui cerca di venire in aiuto» (E. Camerini) dell'Editore Le Monnier (Firenze, 1944) che riproduce la versione di P. Fanfani (Milano, Daelli, 1864) con in più una Prefazione di P. Pancrazi. Un'edizione in francese moderno è quella con Introduzione di Hem Day (Bruxelles, «Pensée et Action», 1945), con illustrazioni.

## La "Civiltà cattolica" e le armi nucleari

Si tratta di sapere che cosa pensa ufficialmente la Chiesa cattolica della guerra atomica, batteriologica, chimica (ABC). Nella **Civiltà cattolica** del 3 aprile 1965 Antonio Messineo della Compagnia di Gesù riprende la questione, movendo dal pensiero del Papa Pio XII. Bisogna dire che quel Papa non aveva dubbi sulla liceità della guerra ABC, e tuttavia riteneva che un limite ci fosse, per cui in un determinato caso tale uso non fosse lecito, nemmeno per difendersi. Riserva indubbiamente importante e ispirata a una nobile preoccupazione.

Nel discorso del 19 aprile 1953 il Papa Pacelli affermava che la guerra è necessario farla per difendersi: «Qualche giorno fa, noi abbiamo ancora espresso il desiderio che si punisse sul piano internazionale ogni guerra che non è richiesta dalla necessità assoluta di difendersi contro un'ingiustizia gravissima riguardante la comunità, allorché non si può impedirla con altri mezzi ed è pertanto necessario farla, sotto pena di dare man libera alla violenza brutale e alla mancanza di coscienza nelle relazioni internazionali. Non basta dunque doversi difendere contro qualsiasi ingiustizia per servirsi del metodo violento della guerra. Quando i danni da questa causati non sono comparabili con quelli dell'«ingiustizia tollerata», si può avere l'obbligo di «subire l'ingiustizia».

Il Papa Pacelli ha parlato dello stesso tema prima e dopo quel discorso, confermando e aggiungendo considerazioni che bisogna tentare di evitare la guerra ABC mediante intese internazionali. Che bisogna ridurre la sua utilizzazione alle esigenze rigorose della difesa. Che alcuni beni sono tanto importanti per la convivenza umana, che la loro difesa contro la ingiusta aggressione è senza dubbio pienamente legittima. Che non potrebbe essere considerata illecita una guerra, risultata vano ogni sforzo per scongiurarla, per difendersi efficacemente e con speranza di favorevole successo da ingiusti attacchi. Che il cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutare di prestare i servizi e adempiere i doveri fissati dalla legge, qualora governi liberamente rappresentativi prendano disposizioni per la difesa. Che l'agredito o gli aggrediti hanno non solo il diritto, ma anche il dovere di difendersi, per non accettare tranquillamente la servitù politica e la rovina economica. Che per non lasciare le mani libere ai malfattori internazionali, non resta ai popoli che prepararsi a difendersi. Che scatenare la guerra senza giusto motivo (per un'ingiustizia evidente, non evitabile in altro modo) costituisce un delitto. Che la guerra ABC è lecita solo quando sia giudicata indispensabile per difendersi nelle condizioni indicate.

Ma vediamo i fondamenti di questa logica. Pio XII ha voluto assicurare che la volontà cristiana di pace «è di ben altra tempra che il semplice sentimento di umanità, troppo spesso fatto di pura impressionabilità, che non aborrisce la guerra se non a causa dei suoi orrori e delle sue atrocità, delle sue distruzioni e delle sue conseguenze, e non anche nella sua ingiustizia». Gli uomini che sono veramente per la pace, «coloro che procurano la pace, e saranno detti figli di Dio» (come è nel Vangelo), sono dei costruttori, e perciò si pongono innanzi i problemi connessi con la pace e la guerra. Essi affermano la positività del metodo nonviolento per un rinnovamento sociale dal profondo, vogliono evitare le conseguenze della guerra nell'animo delle persone, specialmente dei giovani; e pensano che se ci debbono essere delle conseguenze penose, meglio che sia per una pratica di pace che per una pratica di guerra. Anche noi riconosciamo che il «semplice sentimento di umanità» potrebbe restringersi ad essere angusto e patologico; ma non amiamo unirli a chi lo critica, perché è da esso, bene inteso, approfondito e articolato, che si dispiega la costante apertura verso l'unità con tutti gli esseri, superando anche il metodo di distruggerli per ragioni di «giustizia».

Noi torniamo a domandarci se l'affermazione

che la mancata difesa dell'«ordine giuridico» stabilito dal Creatore, è «peccato, delitto, attentato contro la maestà di Dio creatore e ordinatore del mondo, possa corrispondere alla volontà espressa dal Vangelo, che nel supremo momento sia da riporre la spada. «Non è forse una specie di materialismo pratico, di sentimentalismo superficiale, il considerare nel problema della pace unicamente o principalmente, l'esistenza e la minaccia, mentre si mette in non cale l'essenza dell'ordine cristiano, che è il vero garante della pace»? Il che spinge subito a due osservazioni: quando l'Europa era tutta cristiana e papale c'era la pace? quale è, ci si spieghi, l'ordine cristiano? Forse quello che faceva dire a Pio IX che le uccisioni fatte a Perugia il 20 giugno 1859 dai soldati dell'esercito pontificio, mandato a riconquistare il legittimo dominio della città, non erano «stragi» perché i rivoluzionari uccisi erano pochi, e la loro resistenza era «illecita come quella di ladri che volessero opporsi alla rioccupazione della casa invasa, da parte dei legittimi padroni» (A. Monti, **Pio IX nel Risorgimento italiano**, Bari, 1928, pag. 154)?

Ugualmente grave è la mancata informazione (non vogliamo dire che sia un tendenzioso misconoscimento) della lotta nonviolenta, attivissima e coraggiosa, che solo per grossolanità potrebbe essere accusata di essere utilitaria, eudemonista, materialistica! Il Papa non vede che l'obbligo (in talune circostanze e quando vi sia probabilità fondata di buon successo) di respingere con la forza l'aggressore oppure l'obbligo di subire l'ingiustizia, cioè l'«indifferenza passiva». Egli non vede affatto la soluzione di lottare contro l'oppressore, lo sfruttatore, l'aggressore, con le tecniche del mezzo nonviolento, tutt'altro che rassegnate, come ha dimostrato Gandhi. Ah, come è arretrata questa dottrina che vuol decidere autoritariamente su problemi tanto importanti!

L'articolo del Messineo chiarisce, svolge, allarga la fondatezza della difesa anche con le armi ABC. Critica il pacifismo assoluto e il disarmo unilaterale, anche lui non vede altra alternativa alla guerra (naturalmente, nei casi estremi di difesa) che «la passiva accettazione di qualsiasi arbitrio»; il pacifismo diventa «edonismo rinunciatario» teso a non altro che a salvare «l'aspetto fisico e materiale della vita». Dice che qualche scrittore è ricorso «al motivo della carità internazionale, al discorso della montagna, al consiglio evangelico di porgere l'altra guancia»: insomma si va a finire in «un nebuloso misticismo»!

Il brutto è che in un certo misticismo è andato a finire lo stesso Papa Pio XII; egli ha infatti affermato che quando la messa in opera delle armi nucleari va oltre la difesa e la salvaguardia dei possessi legittimi, e produce l'annullamento di tutta la vita umana entro il raggio d'azione, questo non è permesso a nessun titolo. Non sfugge al Messineo che oramai le armi nucleari farebbero in tutti i casi questo che il Papa non riconosce lecito, da cui deriverebbe la cessazione dell'uso (e della preparazione) delle armi nucleari. Anche perché, quando ci sono, come non usarle? Ma se tali armi si tolgono, dove va la difesa? Il Messineo osserva che questo principio (del Papa) non concorda con quello dei difendersi, «non ingrana perfettamente con quanto prima si è affermato». Sicché «conviene lasciar provvisoriamente in sospenso l'analisi dei passi pontifici citati... Il vim vi repellere, quando si tratti di un diritto evidente, estremamente grave e di importanza vitale per un popolo, vige tuttora nelle relazioni internazionali, sebbene con qualche limitazione che dovrà essere precisata. E tanto momentaneamente basta».

Anche se il Messineo e altri studiosi lasceranno «in sospenso l'analisi dei passi» di Pio XII, il fatto è che il problema sembra importante ed urgente ad altri cattolici, anche d'importanza ufficiale, tanto è vero che si dice che il Concilio dovrà prendere posizione; anzi c'è già chi ha scritto che è pronta una proposta, ispirata a cautela politica, che ammette in certi casi l'uso delle armi nucleari. Vedremo.

Possiamo spedire, al prezzo di lire 2.000, l'annata 1964 completa di AZIONE NONVIOLENTA.



# Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

## « Il sermone sul monte »

di LEONHARD RAGAZ (Ed. Comunità, Milano, 1963, pagg. 229).

La vita e l'opera di L. Ragaz sono una testimonianza cristiana di verità e di nonviolenza. Pastore in gioventù, studioso delle filosofie moderne di Kant e Hegel, ne interpretò i motivi fondamentali alla luce dell'esigenza cristiana di realizzare il Regno di Dio. La storia dell'umanità è interpretata uno sviluppo progressivo e razionale verso l'idea del Bene coincidente con la realizzazione del Regno di Dio. Il socialismo svizzero di Ragaz ha tale impronta ottimistica e religiosa per cui il messaggio di Carlo Marx assume per lui un significato profetico. Tutti i moti sociali e popolari della fine del sec. XIX sono per l'autore sintomi di un rinnovamento umano e spirituale che prepara sulla terra il regno della giustizia, della libertà e solidarietà umana; cioè: il Regno di Dio.

Nel momento culturale e spirituale che il Miegg definisce kantiano, Ragaz sente la coincidenza del Regno con l'affermarsi dello spirito e della personalità umana autonoma, e si chiarisce in lui il motivo, rimasto poi sempre valido, che nella storia dell'umanità ci sono due tipi o maniere di intendere la religione: la prima basata sui dogmi e sui riti, rigida e autoritaria è definita propriamente « religione »; l'altra viva e dinamica, religione etica o dello spirito è definita « il Regno di Dio ».

Le vicende storiche della fine del secolo XIX turbano l'ottimismo storicistico e la visione kantiana del Bene e riportano Ragaz al cristianesimo primitivo, alla predicazione di Gesù, alla persona di Gesù in cui il Bene si è incarnato e Dio si è fatto uomo. Il ritorno al cristianesimo primitivo soddisfa in lui l'esigenza di trovare una testimonianza vissuta, un valore ideale che si fa carne, che entra nella natura e non è solo il frutto di un lavoro intellettuale-razionale; è in sostanza il bisogno di integrare la cultura filosofica moderna con un'esperienza eccezionale vissuta dal Gesù storico. Questo ritorno al cristianesimo non cambia l'atteggiamento di Ragaz verso le chiese cristiane, cattoliche o evangeliche, che considera tutte chiuse nei dogmi o nella lettera, cioè « Religioni ».

Le sue simpatie vanno agli anabattisti e ai quaccheri che in seno ai vari movimenti cristiani mantennero sempre fede ai principi della responsabilità individuale e della nonviolenza, dandone testimonianza nei contrasti col mondo.

E' interessante sottolineare l'atteggiamento di Ragaz verso il bolscevismo russo che nel 1921 ha forti risonanze in Occidente e anche a Zurigo dov'egli era professore universitario di teologia ed etica. In tale occasione, egli che è sempre stato dalla parte dei socialisti e che ha considerato uniti il moto di rinnovamento sociale e il processo per la realizzazione del Regno — non può accettare il bolscevismo nei suoi metodi violenti, ma non può criticarlo restando in una posizione sociale di comodo, di potere; per essere assolutamente libero dallo Stato, dalla Chiesa, e dalla società lascia l'insegnamento universitario e porta liberamente il suo messaggio nella maniera più consona alle sue spirituali convinzioni.

Dal 1921 fino al 1945, anno della sua morte, Ragaz si dedica a un lavoro di educazione ed evangelizzazione paragonandosi nella maniera e nello spirito a quanto aveva fatto S. Francesco nel sec. XIII. L'esposizione dell'annuncio evangelico nello spirito della rinascita interiore del-

l'uomo diventa il suo lavoro quotidiano per la Rivoluzione del mondo che non può rimandarsi al futuro e che dovrà essere una rivoluzione della morale, della religione, della chiesa.

« Il Sermone del monte » è l'annuncio di questa rivoluzione mondiale. Nato da conversazioni bibliche coi suoi discepoli, ha la forma dialogica, piana di un discorso alla buona, a tutti comprensibile, che tocca gli aspetti concreti e particolari della vita in uno sfondo che è la visione generale del regno di giustizia, libertà e solidarietà umana, calata e incarnata in tutti i nostri atti quotidiani.

Come si deve interpretare il Sermone del monte?

In che consiste la sua attualità?

L'autore indica alcune maniere errate di interpretarlo che si riassumono in due tipi di errata valutazione: o abbassarlo troppo fino a farne una morale di tipo borghese — o elevarlo troppo e renderlo così accessibile solo ai perfetti, rimandandone l'attuazione a un futuro illimitato e rendendolo estraneo al nostro mondo, alla dimensione umana, come fanno alcune interpretazioni radicali-escatologiche contemporanee.

Il sermone è da intendersi come la « Magna Charta » del Regno di Dio, realistico ed attualissimo. A differenza dei mistici o dei cristiani evangelici alla Kierkegaard il Ragaz dà particolare rilievo all'aspetto sociale del messaggio evangelico: morale e religione non sono questioni esclusivamente private, pur partendo dall'intimo dell'individuo singolo esse lo aprono a una prospettiva che abbraccia tutti.

Il messaggio evangelico esige un capovolgimento di 180 gradi nel modo di pensare e di agire, ma la rivoluzione interiore che ne deriva nei rapporti dell'uomo col mondo e coi suoi simili dà una forza e una ricchezza nuova in cui l'uomo può trovare pace, gioia inesauribili.

I poveri delle beatitudini sono gli assetati di giustizia, i puri di cuore coloro che non sono chiusi nella lettera della legge, che non si appagano della salvezza individuale e del possesso privato dei beni dello spirito perché sentono il legame con tutti gli esseri e aspirano alla salvezza di tutti. Questo vuol dire realisticamente amare il proprio nemico: sentire anche con lui un legame e la irriducibilità della persona umana alle sue azioni compiute e l'impossibilità del giudizio.

Vivere con la prospettiva del Regno di Dio vuol dire andare oltre la legge solo avendola adempiuta e questo vale per i rapporti individuali come per quelli tra popoli e stati.

Il punto di vista del socialismo religioso di Ragaz è una condanna del mondo radicato al capitale, agli interessi particolari esclusivisti, alla sete di potere dei singoli e delle istituzioni. Sono le istituzioni legate al mondo e al potere che formano le leggi la cui adesione formale crea la società dei buoni, farsaicamente intesi. Il Regno di Dio va oltre il recinto delle leggi perché esige la convinzione libera, intima dell'uomo, la sua liberazione e responsabilizzazione infinita. La morale che si basa su leggi, la religione che si basa su dogmi e riti sono insufficienti perché « Religione » e Dio sono cose opposte.

« La religione è dottrina, istituzione, è pratica, è tradizione. E' qualcosa che viene all'uomo dal di fuori. L'uomo l'accetta volentieri o no, la pratica volentieri o no. Con ciò crede di servire Dio. Ma in questo modo non ha Dio, ha un'opera umana, una legge umana » (pag. 133).

La religione come legge diventa opera, da qui

può sorgere l'esibizione che porta all'insincerità e all'ipocrisia. « In questo consiste il potente impulso della religione che si espande come una piaga mostruosa e finisce per diventare la fondamentale rovina della causa di Dio e di Cristo. E siccome è anzitutto il denaro che procura la potenza, è fatale che l'aspirazione al denaro e ai beni terreni sia spesso in relazione con la religione, con la pietà, con la Chiesa. Siccome poi la religione allontana dal mondo con la costrizione, ne deriva un desiderio del mondo molto più appassionato che negli uomini del mondo » pag. 134.

Contro l'atteggiamento ipocrita e farisaico che incoraggiano le religioni e le leggi, il Regno di Dio tende a rimuovere il dualismo tra settore interno ed esterno della vita e Ragaz cita il detto extracanonico di Gesù per indicare la presenza del Regno: « Quando l'esterno sarà come l'interno e il visibile come l'invisibile ».

Il messaggio evangelico nell'interpretazione di Ragaz si apre a una pratica di vita che è un attuale e progressivo approfondimento del rapporto dell'uomo con l'uomo; supera i contrasti delle differenze di razza, di religione, di ideologie. Nemmeno l'ateo esiste perché Dio non abbandona gli uomini anche se essi credono di abbandonare Dio.

Lo spirito e il metodo della nonviolenza si incontrano con lo spirito del sermone in quanto sollecitano iniziative immediatamente realizzabili e danno una prospettiva infinita di attuazione e svolgimento che non si chiude in una dottrina fissa e non esclude nessuno.

In un punto il commento al sermone è particolarmente attuale e significativo per noi; in quanto non disconosce il valore positivo di tutti i moti sociali e politici che gli uomini realizzarono nel passato in nome dei principi di libertà, giustizia, solidarietà. Quei moti sono espressione storica della stessa esigenza evangelica, ma il loro limite, la loro scarsa efficacia nel trasformare il mondo è da cercare nel *metodo usato* che fu violento.

Il nostro tempo esige la corrispondenza dei mezzi col fine; lo affermano le filosofie, in particolare J. Dewey, lo afferma e lo pratica Gandhi nell'etica e nella politica. Possiamo considerare scontata tale coincidenza poiché oggi nessuno ha più il coraggio di teorizzare il machiavellismo. (Nella pratica è poi un'altra cosa).

Il merito del Ragaz consiste nell'aver richiamato l'attenzione ad alcuni punti fondamentali per la nostra vita privata e sociale:

1) la salvezza dell'individuo è legata a quella della collettività, socialismo e cristianesimo debbono avanzare insieme.

2) Il valore delle idee va confermato colle testimonianze personali, non si crede più a quello che si teorizza se non diventa esperienza vissuta.

3) Il rispetto assoluto per la libera interiorità del singolo si da allargare il « non uccidere » e il « non condannare » all'interessamento positivo e costruttivo verso tutti come responsabilità infinita.

4) Il rispetto per la legge finché questa non contrasti con la libertà del singolo, il suo superamento dopo averla adempiuta perché i veri radicali e rivoluzionari sono coloro che rispettano le leggi per superarle, sono « il sale della terra » non « il burro e lo zucchero », contrastano il mondo nei suoi difetti e ingiustizie, non si adeguano al conformismo.

Il cristianesimo così radicale e aperto che rinnega le religioni che hanno fatto i patti col mondo, col potere politico, che sono diventate « burro e zucchero » potrà diventare una forza di avanguardia, esplosiva, il vero « sale della terra ».

Luisa Schippa



## Il teatro e la guerra

### Notizie di tragedie e commedie che affrontano situazioni di guerra e l'aspirazione alla pace

Ne *LE TROIANE* (415 a. c.) Euripide raggiunge la statura tragica, questa volta al di fuori di ogni riferimento al rito e al mistero, nell'ambito degli sconvolgimenti causati dalle guerre, così come si riflette in chi non vi partecipa direttamente, eppure ne raccoglie messe di dolori: l'animo femminile.

Fra le righe della tragedia Euripide comincia a delineare il riscatto del patriarcato che veniva a svilupparsi nella popolazione più evoluta dell'Ellade, quella ateniese. Sullo stesso piano ideologico *LE SUPPLICI* (424 a. c.), dove Teseo, il mitico fondatore dello Stato ateniese, enuncia chiari principi democratici e perfino egualitari, di rivendicazione nei confronti delle classi privilegiate. Entrambe le tragedie sono animate da uno spirito di evidente e chiara rivolta contro la guerra, che allora devastava la Grecia e disanguava Atene, facendo un preciso riferimento al presente. In Euripide il dissidio fra il rispetto ufficiale per le credenze e l'incredulità di fondo, si rende visibile ad occhio nudo. Quando ne *LE SUPPLICI* Atena interviene al finale per prospettare le leggi che dovranno regolare in futuro la vita della polis, non v'è dubbio che la divinità ha assunto ormai un puro valore simbolico, concettuale. Euripide dunque reagisce ai dettami di una antica società, alle ferree leggi tribali; ed anche in questo sapeva di avere dietro di sé il pubblico. Molto spesso però la sua eloquenza tragica si arena in una ricerca formale, in un compiacimento sterile. Ne *LE TROIANE* l'equilibrio fra il tema e i caratteri, tra la verosimiglianza e la drammaticità viene raggiunto pienamente grazie al movimento sincero con cui il poeta trasferisce il dolore delle madri e delle spose ateniesi in Ecuba e Andromaca, nella sorte crudele a cui viene sottoposto il figlio di Andromaca, Astianatte. Sono messe in luce per la prima volta le condizioni avvilenti della schiavitù a cui erano condannati i vinti (ed allora la popolazione in schiavitù superava di gran lunga quella dei liberi, anche nella civiltà Atene).

Il dibattito scenico si svolge fra creatura e creatura, toccando un'acme angosciosa. I personaggi escono dal mito per entrare nella tragedia di una realtà quotidiana.

*LE TROIANE* conservano accenti disperatamente veri e attuali, che a più di duemila anni dalla loro concezione, riescono ancora a turbare. La sua verità resta perenne, perché il tema — la crudeltà e l'inutilità delle guerre — non cessa mai di farsi presente. Gli scontri tra le troiane fatte prigioniere e gli achei vincitori, le sventure che ancora colpiscono Ecuba e Andromaca, Cassandra ed Elena, vengono esposti da Euripide con senso drammatico diretto, che ci raggiunge nell'intimità, senza che si debba far ricorso a prospettive storiche. Scaturisce la rappresentazione di un popolo. Di fronte a tali sciagure non hanno posto irriverenze o vendette dedite al sangue. Ma il dolore senza fine di una comunità sconfitta, le dure leggi della guerra che adducono sugli innocenti i pesi più gravi, la spietatezza inconscia e crudele del vincitore. I più teneri e i più forti legami di sangue vengono spezzati e infranti senza riguardo alcuno. Si aprono piaghe che niente potrà guarire. Qui risuona, spoglio di ogni esornazione esteriore, lo spirito della tragedia.

*LA PACE* di Aristofane, rappresentata nel 421 a. C., poco prima che si concludesse la pace

tra Atene e Sparta, sostanzialmente assume il tono e il compito di una celebrazione scherzosa. Un anziano e saggio cittadino ateniese, Trigeo, raggiunge in volo su di uno scarabeo stercorario l'Olimpo, e nonostante l'opposizione di Hermes e di Polemo, dissepellisce la statua della dea Pace. Ridiscende in Atene con la statua che viene rimessa in onore, e con due sue ancelle, Opora e Teoria. Dona Teoria al Consiglio e riserva a sé Opora con la quale celebra fauste e festose nozze, fra la gioia generale, e il pianto dei guerrieri sconfitti. Praticamente non si anima un contrasto, ma lo sviluppo senza inciampo di un rinnovamento, contrassegnato questa volta da uno spirito che potremmo dire ottimistico, in nome di una gaiezza che pur giungendo come al solito a termini aperti e sboccati, si muove con una sua serenità. Il componimento ha un andamento operettistico, alterna le buffonerie e un'immaginazione ancora una volta alacre trasformatrice della realtà.

In *TROILO E CRESSIDA* di Shakespeare l'amore trascorre dalla gioia alla sventura, dalla speranza alla disperazione, con una mescolanza insensata di fasi, che pure lo rendono così vitale. Ad esso fa da contrappunto lo spietato esame dei suoi impulsi che compiono ora Pandaro, ora Tersite sul filo della lussuria e dell'appetito da cui l'uomo è mosso, nel fondamento dei suoi istinti. Al caldo pathos di Troilo si fonde l'amaro e comico tormento che Pandaro e Tersite costatano da spettatori, ed anche in sé. I personaggi autorevoli vengono colpiti nella loro meschinità quotidiana. Shakespeare si serve ancora una volta della materia, per farvi penetrare il suo giudizio, la sua esperienza, rivelando gli stridori di un'armonia che si affida agli animi, la difficoltà per l'io di superarsi e di venire a far parte effettiva di un'entità superiore. Lo sfondo amaro della guerra turba profondamente l'essenza dell'amore.

Il *MAGGIORE BARBARA* di G. B. Shaw nutre l'intento di mettere in parodia la natura e la potenza dei mercanti di cannoni. Ne traccia un ritratto parodistico, mette a nudo la sfrontatezza delle loro ipocrisie, ne smaschera il cinismo, e la parabola della commedia segue un chiaro corso. Le opposizioni che il nostro eroe «negativo» trova nel corso di essa, dapprima nella dignitosa nobiltà della moglie, poi negli ideali «salutisti» della figlia Barbara, maggiore dell'esercito pio, infine nei severi principi del fidanzato di Barbara, giovane professore di greco, vengono sconfitte gradatamente ma inesorabilmente. Il mercante di cannoni non solo risulta il personaggio più simpatico e più ragionevole, ma sgomina ogni argomento che si opponga al suo predominio, all'indirizzo che egli porge per le sorti del Paese, in stretta correlazione a quelle della sua industria. Si potrà obiettare che Shaw dipinge questo moderno «principe delle tenebre» e il suo male per gettare l'allarme, e invogliare alla lotta, spingere ad armarsi contro il suo nefando dominio, per distruggerlo. Si potrà altresì osservare che con la sua caustica forma rappresentativa Shaw ha rilevato quale sia la sorte della nostra società, che cosa effettivamente conti all'interno di essa.

Ernst Toller: *HINKEMANN* (Mutilato, 1922): la tragedia di un uomo che ha perduto in guerra

la sua virilità; il popolo tedesco stesso nella sua impotenza.

Nessuno si è espresso così chiaramente come *DIE LETZTEN TAGE DER MENSCHHEIT* (Gli ultimi giorni dell'umanità, 1922) sulle prospettive della guerra '14-18. Ecco come Krauss stesso presenta la sua opera: «La durata di questo dramma, in termini terreni, si prolungherebbe per dieci sere. La sua rappresentazione è stata ideata per un teatro di Marte. Gli spazi teatrali del nostro mondo non lo potrebbero contenere. Perché sono sangue del nostro sangue e contenuto del suo contenuto, questi anni irreali, impensabili, che non possono essere compresi da svegli, che possono essere accessibili al ricordo e tramandati in un sogno sanguinoso, anni in cui figure da operetta rappresentavano la tragedia dell'umanità».

Irwin Shaw: *SEPPELLIAMO I NOSTRI MORTI* (1938): un sincero richiamo pacifista.

VITO PANDOLFI

## Articoli sulla pace e la nonviolenza

**VITTORIO D'ALESSANDRO**, *Istinto combattivo e educazione alla pace*, in *Scuola e città*, aprile 1965.

**FEDERICO ARTUSIO**, *La pace americana (Le proposte di Baltimora)*, in *L'astrolabio*, 11 aprile 1965.

**NORBERTO BOBBIO**, *Diritto e guerra*, in *Rivista di filosofia*, gennaio-marzo 1965.

**ALFRED J. BOWIN**, *Santiniketan, Il regno della pace, in India* (via Francesco Deza, 36 - Roma), 1962.

**ADRIANO BUZZATI TRAVERSO**, *Gli scienziati federati aggrediscono la guerra*, in *L'Espresso*, 25 aprile 1965.

**LIBERO PIERANTOZZI**, *Obbiezione di coscienza*, in *Rinascita*, 15 maggio 1965.

**GIAN CARLO PAJETTA**, *Le vie della coesistenza*, in *Rinascita*, 22 maggio 1965.

**SANDRO MAURI**, *Viet-Nam: Il paradosso di Baltimora*, in *Il Ponte*, marzo-aprile 1965.

**MAURO CALAMANDREI**, *Gli oppositori di mezzanotte*, in *L'Espresso*, 30 maggio 1965.

**E. E. A.**, *Viet-Nam e Santo Domingo*, in *Il Ponte*, n. 5, 1965.

**GIANFRANCO CORSINI**, *Gli Americani che dicono di no*, in *Vie Nuove*, 17 giugno 1965.

**ANNAMARIA BERNARDINIS**, *La guerra nei libri per ragazzi*, in *Il Giornale dei genitori*, aprile 1965.

**L'ENCICLICA «Mense Maio» di Paolo VI**, in *Relazioni internazionali*, 8 maggio 1965.

**ALFONSO GATTO**, *Amore per la libertà*, in *Rinascita*, 29 maggio 1965.

**Imperialismo e coesistenza: tutto il numero della rivista Critica marxista**, maggio-giugno 1965.

**Nazioni Unite e politica di potenza**, in *Relazioni internazionali*, 12 giugno 1965.

**ANTONIO JERKOV**, *Il Concilio e la bomba*, in *L'astrolabio*, 16-30 giugno 1965.



# LETTERE E QUESITI

## Un governo di nonviolenti?

La prof. Bruna Talluri di Siena ci manda questa lettera, dopo la conferenza di Giuliano Pontara:

Io non amo le divagazioni misticheggianti con gli appelli al «cuore». Il cuore è un muscolo incostante, capriccioso e vano. Pontara si appella alla ragione con lucida chiarezza, con premesse valide, con aspirazioni scientifiche che permettono un dialogo chiaro a vari livelli. Mi è rimasto soltanto un dubbio che non ho potuto chiarire. Pontara spera in una 'classe politica di nonviolenti', se non erro, capace di rappresentare lo Stato, di stabilire dialoghi e legami con gli altri Stati e, quindi, di attuare una diplomazia non-violenta, con tecniche non-violente ecc. ecc. Non importa, quindi, che tutta la nazione sia non-violenta: basta un'oligarchia, una classe politica ben orientata. E va bene! Ma chi la porta al potere? Quali forze rendono possibile il potere di una oligarchia non-violenta?

Nella conversazione che io tenni al Collegio Universitario «Mario Bracci» presso la Certosa di Pontignano, io accennai effettivamente ad una classe politica di nonviolenti capace di reggere uno stato e di impostarne tutta la politica, sia interna che estera, sui principi della nonviolenza di tipo gandhiano. L'idea si trova infatti più volte esposta e ribadita negli scritti dello stesso Gandhi, anche se egli non giunse mai, né in verità si curò mai di giungere, ad una articolata concezione dello stato nonviolento. Nella mia conversazione, e ancor più durante il dibattito che ne seguì, io cercai però di chiarire come una politica nonviolenta a livello nazionale non fosse possibile che attraverso una profonda ristrutturazione dello stato moderno. E' follia credere che gli stati moderni, strutturati così come sono, possano impegnarsi efficacemente in una politica nonviolenta di tipo gandhiano, cioè informata ai principi che impongono di attenersi sempre alla verità, di persuadere e non di costringere l'oppositore, di impiegare sempre e soltanto mezzi della stessa natura etica del fine che si vuole raggiungere, e di dare alla lotta un contenuto costruttivo, cioè di cercare in tutti i modi di gettar ponti verso l'oppositore, di individuare quegli interessi che sono comuni e di collaborare con esso alla loro realizzazione, allo stesso tempo che lo si combatte, con mezzi nonviolenti, su quei determinati punti circa i quali si è in disaccordo. In nessun stato esistono oggi i presupposti per una politica nonviolenta, neanche in India. Non si può infatti condurre una politica nonviolenta allo stesso tempo che ci si arma fino ai denti, che si mantengono certe mosse o certi documenti segreti, che si ha una società divisa in caste o comunque caratterizzata da profonde sperequazioni sociali, giacché tutto ciò è già violenza e accettazione di essa. Per fare una politica nonviolenta sul piano nazionale occorre dunque anzitutto eliminare tutte queste cose, occorre cioè una profonda ristrutturazione dello stato e della società moderna. Occorre una rivoluzione nonviolenta del tipo di quella che Gandhi cercò di attuare in India. Ma detto questo, occorre anche sottolineare che non è necessario, né praticamente possibile, che tutti abbraccino la nonviolenza con la stessa fede di un Gandhi, allo stesso modo che non è necessario che tutti abbraccino la ideologia socialista con la stessa fede e la totale dedizione di Lenin. Questo del resto è vero per ogni lotta ideologica. I leaders, coloro che impegnano tutta la propria vita per il trionfo della causa, debbono avere, ed hanno, la fede più salda e sono coscienti di essa in modo ben più profondo delle masse a cui si rivolgono e che li seguono. Anche su questo punto Gandhi è molto esplicito. Non si richiede che un soldato semplice abbia la stessa capacità, vocazione e preparazione del generale, del militare di mestiere, ma basta che egli abbia fiducia in lui e nella cau-

sa per cui si batte e sia pronto alla obbedienza e al sacrificio. Lo stesso vale, afferma Gandhi, per la nonviolenza. Quantunque Gandhi non sia riuscito ad attuare in pieno la rivoluzione nonviolenta che doveva fare dell'India una società ed uno stato ben diversi da quello che essa oggi è, non si può negare il fatto che il politico indiano riuscì a svegliare un popolo da un sonno secolare e a portarlo ad una lotta nonviolenta che in certi momenti vide impegnati milioni di persone. Anche se poi bisogna riconoscere che non sempre Gandhi riuscì a controllare la violenza, che alcune volte la situazione gli sfuggì di mano così che si ebbero prima alcuni scontri violentissimi tra indiani e inglesi e poi, non ostante il sacrificio estremo di Gandhi, il massacro reciproco di indù e musulmani.

Riassumendo vorrei dire che, dunque, affinché una classe politica nonviolenta giunga al potere e vi si mantenga è necessaria una rivoluzione nonviolenta. In secondo luogo non occorre che tutta la nazione sia nonviolenta con la stessa intensità del gruppo di punta, non occorre cioè che tutti abbraccino la nonviolenza con la stessa fede e consapevolezza dei leaders. In terzo luogo, le forze che rendono possibile il potere nonviolento debbono, a rigore, essere quelle della intera nazione. Non si può costringere nessuno alla pratica, e ancor meno alla fede della nonviolenza. E questa è la ragione per cui la rivoluzione sarà nonviolenta, cioè ispirata ai principi sopra accennati. La differenza tra ogni altra rivoluzione condotta con mezzi violenti e la rivoluzione condotta con mezzi nonviolenti sta proprio qui: nel primo caso si tratta sempre della imposizione con la forza, ad un certo gruppo o insieme di gruppi, di nuovi principi di reggere la società; nel secondo caso si tratta di un continuo lavoro di persuasione, che assume spesso forme drammatiche, e che nel momento decisivo sboccherà nella lotta nonviolenta ad oltranza, cioè in quelle forme di lotta che faranno uso delle tecniche nonviolente di azione di gruppo particolarmente efficaci in quella determinata situazione.

Sono cosciente che questo tentativo di risposta è per molti versi insoddisfacente e apre nuovi problemi e pone nuovi punti interrogativi. La nonviolenza è difficile, e sul piano dei rapporti tra stati lo è ancor di più. Ma la situazione oggi è tale che ogni alternativa alla violenza e allo stato su di essa fondato deve essere presa seriamente in considerazione. E bisogna anche ricordare che la nonviolenza come ideologia, come strumento di lotta politica, come tecnica di azione di gruppo è ancora in fasce. Essa è fondamentalmente nata con Gandhi. E' stato lui a farne vedere l'efficacia politica, ed è nei suoi scritti che si trovano la maggior parte degli spunti e delle idee per una ideologia della nonviolenza. Oggi abbiamo però anche nuovi 'esperimenti' nonviolenti a cui guardare: la lotta dei negri in America, la lotta degli insegnanti norvegesi contro il regime nazista di Quisling, la lotta che conduce Luthuli nel Sud Africa e altri esempi minori.

La nonviolenza è, politicamente, giovane; si sta facendo le ossa in un mondo in cui la violenza ha ormai raggiunto forze spaventose che minacciano di distruggere l'intero nostro pianeta. Dove la violenza ha dietro di sé una tradizione di migliaia di anni, la nonviolenza, come ideologia e mezzo di lotta fra gruppi, ne ha appena una cinquantina. Per assicurarsene non si ha che da sfogliare i nostri libri di storia i quali sono, allo stesso tempo, un documento del posto che ha la violenza nella storia e nella testa di chi quella storia ricostruisce.

Giuliano Pontara

Abbonatevi a  
AZIONE NONVIOLENTA

## Nonviolenza e violenza "liberatrice"

Roma, 13 aprile 1965

Carissimi Amici,

innanzitutto debbo ringraziarvi per la assidua spedizione dell'interessante giornale «Azione nonviolenta» e debbo prendere atto del buon lavoro che state facendo a Perugia. Apprezzo come anarchico tutto ciò che tende a migliorare i rapporti tra gli uomini ed il lavoro altamente educativo di «Azione nonviolenta» merita la mia stima.

Debbo però precisarvi che non condivido alcun principio o mezzo posto in assoluto (la vostra non-violenza è un mezzo); non sono pertanto partigiano della violenza o della nonviolenza assolute.

Il mezzo nonviolento posto in assoluto, non equivale tanto «a porgere la guancia destra a chi ci schiaffeggia la sinistra» — poiché a volte luogo e circostanze possono giustificare, facendolo divenire positivo, un simile comportamento — ma significa soprattutto favorire il despota e il prepotente, atrofizzare lo spirito di ribellione alle ingiustizie ed abituare l'individuo alla sopportazione. Finché esistono società basate sul privilegio e su ingiuste e disuguali distribuzioni di beni, l'unico ragionamento possibile è la forza. Voi potrete obiettarvi — giustamente — che la forza non è ancora violenza (anche la vostra è una forza), ma allora entra in ballo la «possibilità del luogo e delle circostanze» che ho più sopra riportato. Lo stesso esempio di Gandhi e dell'India rientra nelle circostanze favorevoli (fatalismo e fanatismo religioso indiano incluso) e non può essere in alcun modo teorizzato. Basta pensare alla guerra di difesa proclamata da Nehru (fedele discepolo di Gandhi) alla Cina comunista. Condannereste voi — in coscienza — una rivolta armata del popolo spagnolo contro la sanguinaria oppressione di Franco, che un intreccio di circostanze internazionali tiene sul piedistallo nonostante tutti (dico tutti) più o meno apertamente condannino questo regime?

Non voglio la violenza in quanto se non faccia del male al mio prossimo vi sono 90 probabilità su 100 che lui non ne faccia a me; lo stesso vale per tutte le manifestazioni di solidarietà verso gli individui e la società. Ma se mi imbatto in un violento che non conosce che il linguaggio della prepotenza allora non mi rassegnò, non faccio il nonviolento a tutti i costi ma, se possibile, gli sferro il mio attacco violento.

Mario Barbani

Non ritengo che il punto di primaria importanza, nella distinzione che si suol porre tra l'atteggiamento della nonviolenza e lo atteggiamento di coloro i quali, pur volti ad un ordine eminentemente scervo di violenza, non rinunciano frattanto all'eventuale ricorso ad essa, sia quello di valutare, in un giudizio a priori, la diversa capacità dei due atteggiamenti di far fronte alla situazione eccezionale (di oppressione intollerabile o di violenza scatenata), così costrittiva da non lasciar che margini insignificanti di intervento, a chiacchieria. Non è questo l'aspetto veramente importante da considerare, anche perché si rischia di dare al problema una errata prospettiva, con l'isolare (direi con l'«assolutizzare») un momento soltanto dell'intero processo, che appunto perché tale non va visto come un dato, immediato e ineluttabile (l'infuriare di un pazzo nella via, una potenza tirannica calata dal cielo), ma sostanzialmente come un composto dinamico, che si sviluppa nel tempo e nella molteplicità e reciprocità delle relazioni umane.

Per me, la reale e decisiva distinzione tra la posizione dei nonviolenti 'dichiarati' e quella dei nonviolenti 'potenziali', va ricercata in primo luogo nei fondamenti e nelle conseguenze immediate che pongono i due diversi atteggiamenti, nel diverso meccanismo messo inizialmente in moto prim'ancora dell'esplicazione dispiegata e radicale dei due diversi metodi di lotta (di



qua, voglio dire, dal momento cruciale del conflitto, della sua deflagrazione, che — ripeto — rappresenta il momento eccezionale e finale della dialettica sociale).

Ecco alcuni degli aspetti del preliminare meccanismo messo in moto da una esplicita e coerente politica nonviolenta:

1) Il ripudio esplicito dell'idea del ricorso alla violenza (con l'atteggiamento conseguente di rifiuto dei mezzi violenti) toglie di mano ai potenti il loro più formidabile strumento di oppressione, rappresentato appunto dalla possibilità del ricorso alla violenza, ch'essi attuano utilizzando sostanzialmente come: truppa di manovra gli stessi oppressi, non liberati dalla mentalità dell'uso della violenza (i soldati, i poliziotti, ecc., non sono di tale estrazione?). Se gli oppressi, **fin d'ora**, ripudiassero la loro collaborazione alla perpetuazione del concetto e della pratica della violenza, non saprei dove i potenti troverebbero da reclutare così facilmente le loro truppe armate di oppressione e di repressione.

2) La limpida evidenza, nei fatti, dell'umanità della causa per cui si combatte, libera dalla tremenda confusione che c'è nei più circa lo schieramento delle parti in lotta: coinvolta pur la parte migliore nella spirale disumana e degradante della violenza, non è dato più cogliere, alla resa dei conti, una sostanziale differenza tra gli uni e gli altri. Una condotta di lotta chiara e pulita, serve a dare nuova tensione agli oppressi, che si sentono disorientati e ingannati.

3) In ogni conflitto esiste una larghissima fascia neutra, di persone non direttamente implicate nella lotta e che, pur pervase da esigenze di giustizia, alla minaccia di ribellione violenta fanno blocco con la conservazione, erta a paladina dell'«ordine». Una lotta senza violenza e veramente civile isola i reazionari, lasciando gli estranei al conflitto nella loro posizione neutrale, o addirittura conquistandoli, per ragioni di simpatia umana, alla parte in lotta per la nuova giustizia.

4) La lotta nonviolenta sottrae ai potenti quella che sempre finora, di fronte all'insorgere della violenza, ha rappresentato per essi la migliore delle giustificazioni per una spiccata e spietata reazione violenta e la più bella occasione per rafforzare il proprio potere, rincredendo le leggi, potenziando le forze dell'«ordine», ammassando armi (con ciò ribadendo il senso di impotenza degli oppressi).

Sono elementi, a mio giudizio, fondamentali, che già di per sé mutano in maniera determinante il campo di forze e gli stessi termini del conflitto.

Impegnamo al metodo nonviolento quelle immense energie ora deviate nella preparazione (e troppo spesso nell'attesa soltanto) del momento della liberazione violenta, e vedremo allora il quadro mutato in un modo ora impensabile, ridotta in minimi termini, se non forse addirittura impedita, l'esplicazione dell'aperta violenza.

Mantenendosi al contrario dentro il concetto tradizionale del ricorso alla violenza «a fin di bene», si vede che questa posizione non ce la fa a rompere quella catena di violenza contro la quale si erge. Finisce al contrario col rinsaldarla, fornendo pretesti agli altri per approntare e ingigantire strumenti di violenza «a difesa», e addirittura col prolungarla, con l'anello che noi stessi vi aggiungiamo approntando a nostra volta strumenti violenti. Perché un fatto dev'essere seriamente considerato dai «nonviolenti al 90 per cento»: che se vogliamo disporre di strumenti di lotta violenta efficaci, dobbiamo prepararli con metodo, al punto da eguagliare e superare in potenziale violento il nostro avversario, facendo in tal modo che il cerchio si rinforzi e si allarghi sempre più, anziché venire spezzato come pretendevano le istanze iniziali della rivolta.

Se applichiamo le precedenti considerazioni al caso concreto della situazione spagnola, che esemplificherebbe la bontà del ricorso alla violenza contro un regime oppressivo come quello franchista, ci si presenta, diversamente dal nostro amico «lettore», quest'altro ordine di riflessioni. «L'intreccio di circostanze internazionali che tiene sul piedistallo la sanguinaria oppressione di Franco», trova il suo supporto pro-

prio nel modo tradizionale di condurre la politica dei conflitti, basata com'è soprattutto su strumenti militari: è questo fatto, con la ragione dei favori soprattutto militari di cui ci ricambia Franco, che fa mettere in soffitta il sentimento di giustizia di quei «tutti» nell'Occidente che a parole esecrano quel regime, e che insieme fa responsabili i restanti «tutti» del mondo orientale, che ripetendo concezioni militari forniscono il pretesto per l'alleanza e la solidarietà di fatto degli occidentali con Franco. Sappiamo anche da stessi spagnoli, che proprio il fatto della violenza passata, lo spettro della guerra civile che sta ancora dinanzi alla mente di tutti, gioca fortemente a tener fermo quel popolo: può esser preferibile la sofferenza attuale, al pericolo di un'altra immane carneficina. Inoltre, la prospettiva di un aiuto armato esterno come nel passato, non seduce tanti oppositori di Franco, nel timore che si faccia piuttosto della Spagna un teatro di conflitto di interessi stranieri (oltre che, in pratica, quella prospettiva già dà una mano a Franco nel cementare certa solidarietà nazionale attorno al suo regime). E infine, proprio il criterio della lotta violenta, con la strapotente forza militare di Franco rispetto a quella di gruppi in eventuale rivolta armata, tiene le forze rivoluzionarie paralizzate (perché anche la violenza soffre di impotenza, e di attese logoranti). In verità, le speranze per il popolo spagnolo ci vengono in concreto non tanto da coloro che, invocanti da decenni la violenza, non sanno muovere in pratica un dito, quanto piuttosto da coloro — lavoratori, studenti, intellettuali — che con le loro manifestazioni senza violenza (che sono possibili sempre) tengono desti e tesi gli animi e preparano la via del rinnovamento.

Su Gandhi e l'India è stato ampiamente risposto altre volte. Accanto alla pretesa particolare condizione indiana propizia alla lotta nonviolenta (misticismo e fatalismo religioso), va ricordato che l'India presentava anche una tradizione di cruenti ripetuti tentativi di ribellione armata alla dominazione inglese: la lotta nonviolenta impostata da Gandhi, con tutte le sue numerose tecniche, è stata una originale creazione del politico indiano: si tratta di una notevolissima esperienza, che deve essere tenuta in considerazione, come si fa con ogni esperienza positiva nel campo che si va indagando. Circa Nehru, egli stesso ha sempre dichiarato di non essere un nonviolento come Gandhi, e tanto meno egli aveva impostato il nuovo Stato Indiano su una politica nonviolenta.

Pietro Pinna

\* \* \*

## La patria vera Don Milani e i "cappellani bellicisti",

Sul contrasto di opinioni sulla guerra tra don Lorenzo Milani e un gruppo di cappellani militari (V. AZIONE NONVIOLENTA, marzo 1965), riceviamo una lettera non firmata, che pubblichiamo:

La lettera di don Milani ai cappellani militari bellicisti m'induce a fare delle considerazioni.

E' evidente che il progresso umano è basato tutto sulla conoscenza sempre crescente del nesso tra causa ed effetto dei fenomeni, siano essi fisici che psichici. Per eliminare effetti sgradevoli o provocare effetti gradevoli è necessario eliminare o provocare le loro cause. Non bisogna qui preoccuparsi di assodare se sia facile o difficile rimuovere o provocare le cause: quel che importa, per ora, è di sapere se quelle date cause producono quei tali effetti. Applicando, con rigoroso razionalismo, il metodo al fenomeno — guerra organizzata — fra popoli, troviamo che le cause di frizione sono sempre nel fatto della divisione della popolazione terrestre in compartimenti stagni, che si chiamano nazioni o stati indipendenti e sovrani. Le barriere separatrici sono a loro volta il risultato di giochi economici operati da una minoranza cinica ed egoista. Nell'alta politica non c'è posto per gli ideali e per la poesia della pace.

Anche le frizioni piccole, cioè le lotte so-

ciali spicchiole fra individui, famiglie, classi, separate fra loro da confini spaziali, economici, ideologici, hanno lo stesso meccanismo di produzione, ma questi non possono sfociare in conflitti cruenti, a cannonate, perché alle famiglie, agli individui, alle classi mancano la indipendenza e la sovranità.

L'ideale politico che avrà più fortuna in avvenire, e che libererà gli uomini dalla vergogna delle guerre, sarà quello che includerà nel suo programma l'abolizione nel mondo intero delle barriere separatrici. Duplicità e pluralità di stati vuol dire guerra. E' un fatto innegabile che l'umanità abbia inconsciamente, sia pure attraverso le tortuose vie dell'errore, dei ripensamenti, delle correzioni, la tendenza a conglobarsi in blocchi sempre più massicci e ad avvicinarsi alla fusione totale. Le tribù sono diventate stati, i sette staterelli italiani del secolo scorso sono diventati Italia, gli stati europei vengono diventando Europa, il mondo intero si congloba in blocco occidentale, blocco orientale, blocco dei non allineati. Certo, se i capi di stati fossero saggi, previdenti, scevri da istanze egoistiche, potrebbero realizzare l'unione universale senza passare attraverso la fase bellica che ritarda tragicamente il naturale processo di unificazione delle genti: basterebbe riunirsi a Ginevra, a Tokio o altrove e tirare a sorte, umilmente, per decidere dove porre la 'caput mundi' e dare inizio finalmente alla auspicata era di una economia di pace costruttiva e ristoratrice che è in cima ai desideri di tutti; ma i capi di stato non sono né saggi, né umili, né disinteressati. I vari Cesare, Napoleone, Hitler, Stalin, ecc. continuano ad elevare barriere separatrici e a porre la grande Francia contro la grande Inghilterra, la grande America contro la grande Russia, la grande repubblica di S. Marino contro la grande repubblica di San Domingo, ecc.

Io personalmente sono la proverbiale goccia d'acqua nell'oceano, ma siccome le più alte autorità civili e religiose del mondo non fanno altro che parlare, in buona o in mala fede, della necessità urgente di realizzare la pace, io levo la mia debole voce per avvertire che la pace non si avrà mai fino a quando la si invoca in nome di questa o di quella ideologia, di questo o di quel sistema politico, di questo o di quel credo religioso: è solo in nome di un denominatore comune a tutti gli uomini che si può realizzare la pace. Il denominatore comune è l'interesse a curare la salute, la cultura, la gioia di vivere, la giustizia, l'amore. Risparmiando in Italia i mille miliardi di lire che, ogni anno, si spendono per l'esercito, e risparmiando in tutto il mondo i mille miliardi di miliardi per gli armamenti, si risolverebbero tutti i problemi generatori di attriti.

Questo, su per giù, avrebbero dovuto dire i cappellani militari, elevandosi al di sopra delle debolezze umane; ma, nemmeno a farlo apposta, sono proprio essi a suonare tamburi di guerra. Nel decretare, nel loro ordine del giorno, «il loro reverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l'Italia» e nell'auspicare «che abbia termine finalmente in nome di Dio (perché tirare in ballo Dio?), ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise (fronti e divise soltanto italiani, s'intende), che, morendo, si sono sacrificati per il sacro ideale di patria», essi accreditano una delle più inique menzogne e perpetuano nei secoli la più crudele delle beffe che si possa infliggere ai morti. Essi, i cappellani, in guerra, sono o dovrebbero essere i più vicini ai moribondi e più degli altri avrebbero il dovere di testimoniare dei veri sentimenti che accompagnano i caduti all'altro mondo. Chi, come me, ha visto morire in guerra non ha mai avuto occasione di sorprendere il nome di patria sul labbro dei morenti o, per lo meno, l'ha sentito tanto raramente da poter parlare di mosche bianche. Mai s'è sentito dire, né in latino, né in italiano, né in tedesco; «Dulce et decorum est pro patria mori», tanto meno quell'altro versetto che un poeta, seduto a tavolino, indirizzò alla patria: «La vita che mi desti, ecco, ti rendo». E' solo una retorica che sa di muffa quella che fa parlare così. La verità, la realtà vissuta è che i morenti chiamano la madre, la sposa, i figli. La patria diventa, per essi, «una straniera valente» tanto più che il suo nome si abbina comunemente al concetto di causa degli eccidi. Parlo della patria politica, s'intende, perché



quell'altra, quella vera e naturale, sta in cima ai sogni di tutti i moribondi. Il pane quotidiano di chi soffre e agonizza in guerra sono i moccoli, moccoli maiuscoli, monumentali, spesso genialissimi, all'indirizzo di chi ha inventato, preparato, dichiarato la guerra. Io ho visto quegli infelici tacere, prima di morire, perché non avevano né il tempo, né la voglia di parlare, oppure tacere per rassegnazione, per calcolo, per rispetto umano, oppure maledire tutte le bandiere e tutti i troni, oppure, quando la disperazione era al sommo, maledire Dio, il creato, i genitori, la vita che per loro si era trasformata in un «infausto dono». E' sintomatico il fatto che il numero e la scultorea monumentalità dei moccoli crescono in ragione inversa della distanza dal fronte di guerra, cosicché se qualcuno, condizionato dalla retorica imperante, è o fa il patriottico nella vita civile o in caserma, vede svaporare o volatizzare questi «nobili» sentimenti quando la solennità della morte, sua o dei suoi compagni, gli apre gli occhi e gli rivela la puerilità delle bandiere e la falsità degli imbonitori di piazza. Se qualcuno spirava con il nome di patria sulle labbra potete giurare che avrebbe pronunziato lo stesso «sacro» nome se il caso lo avesse fatto nascere o lo avesse militarizzato nel campo nemico. Nessuna forza di logica potrebbe mai persuadere questi illusi d'essere assurdi, cioè di pretendere che solo la loro patria sia sacra e che le altre cento patrie siano esecrande e maledette.

Pare impossibile che i cappellani bellicisti non abbiano capito ciò e sentano il bisogno di affiancarsi ai ciurmatori della politica di tutto il mondo e di lanciare insieme a loro selvagge grida di guerra.

Dal momento che essi ritengono tanto dolce, onorevole e meritorio morire per la patria, perché sono vivi? Chi avrebbe impedito loro di portare il conforto del Crocifisso ai moribondi che, caduti in terra di nessuno, dove la mitragliatrice spazzava ogni cosa, avevano bisogno di amore e d'aiuto, e dove la morte gloriosa dei cappellani sarebbe stata sicura? A quest'ora, giacendo anch'essi nei sacrali, accanto al milite ignoto, avrebbero potuto godere la deliziosa gioia di vedere arrivare ogni giorno, in marsina o in divisa di generalissimi, e recar corone di quercia e d'alloro, quei governanti, ex nemici, che avevano elargito loro la gloriosa morte.

Via, veneriamo il raro cappellano che ha avuto il coraggio di sfidare e accettare la morte per compiere il suo dovere, ma veneriamo di più i «vili» obbiettori di coscienza e tutti i sostenitori del cristianissimo metodo nonviolento, i quali si dichiarano pronti a morire per giovare ai moribondi e per non uccidere. Chi non è capace di tanto eroismo riconosca la sua inferiorità.

Non è decoroso per i cappellani bellicisti ricorrere alla menzogna per tener su un falso ed effimero ideale, mutevole nello spazio e nel tempo, che non ha nulla in comune con l'ideale superiore ed eterno della pace fra le genti. E' una grossolana menzogna, anzi calunnia, quella che sostiene che i caduti «morendo, si sono sacrificati per il sacro ideale di patria». I caduti sono santi e venerabili per il martirio subito, ma non è vero che si sono sacrificati: è vero soltanto che non volevano cadere e che sono stati barbaramente sacrificati, con il terrore di una pistola alle loro spalle, con coscrizione obbligatoria dall'una e dall'altra parte del fronte, che senza la coscrizione e senza la pazzia di una o di entrambe le classi dirigenti in lizza, la strage degli innocenti non si sarebbe verificata.

Diciamola una buona volta questa grande verità nota a tutti: i caduti di tutte le guerre sono vittime. Combattevano per la libertà? Quale libertà? E' libertà forse quella dei cittadini di tutto il mondo, schiavi sempre e da per tutto dell'incomprensibile dovere di squartarsi a vicenda ogni tre, cinque, dieci anni, nell'interesse altrui?

I cappellani militari dovrebbero ricordare che nel 1915-1918 gli italiani avevano di fronte il cattolicissimo popolo austriaco e che anche di là c'erano dei sacerdoti addetti alla cura delle anime dei moribondi, condizionati da ideali patriottici, sacri anch'essi. Ma opposti. Il Dio comune a quali sacerdoti aveva dato l'incarico di assolvere e a quali di dannare?

Cerchiamo piuttosto d'interpretare il mutuo linguaggio dei caduti di tutto il mondo

che certamente reclama di non ripetere gli errori e gli orrori del passato, di non rinnovare per i loro orfani il martirio che essi patirono.

\* \* \*

## Nonviolenza, capitalismo e guerra

Pietro Chieti (Via degli Equi 20, Roma), che si dice «cristiano evangelico indipendente», ci ha mandato una lunga lettera nella quale risponde ad alcune domande poste da Milly Stracuzzi in AZIONE NONVIOLENTA di gennaio-febbraio 1965. Secondo il Chieti:

1) Il Movimento nonviolento non può coprire la terra e impedire le guerre, finché la società umana non stabilisca un sistema economico di eguaglianza (e la Bibbia predice la guerra, non che la predichi). La responsabilità della guerra sta quindi nel capitalismo e nei religiosi, o «religionisti che gli danno appoggio e sostegno».

2) Ma tante persone in Italia potrebbero simpatizzare o aderire al Movimento nonviolento. Che tuttavia non dovrebbe ingigantirsi in un Organismo politico che sottraesse voti alle sinistre.

3) Il M.I.R. deve conservare la sua larga base cristiana o aprirsi ad altre correnti, religiose o no, che siano di pacifismo integrale?

Abbiamo dato la lettera a Milly Stracuzzi, che ha così replicato:

Ringrazio vivamente il signor Chieti, che con tanta attenzione risponde alle domande, poste ai lettori del mio articolo (numero gennaio-febbraio u.s.). Poiché dissento su alcune delle risposte del lettore, cercherò di chiarire ed approfondire il mio pensiero: e di questo gli sono doppiamente grata.

Quando chiedo se un Movimento nonviolento può aver presa su strati sociali sempre più vasti, voglio indicare il valore irradiante dell'idea e della prassi nonviolenta, che agisce dall'intimo e dal basso, con tanta più forza espansiva quanto maggiore è la purezza e la convinzione con cui è portata: al modo in cui Gandhi diceva che un oggetto tiepido al contatto con oggetti freddi perde tutto il suo calore, mentre un oggetto veramente ardente, se viene a contatto con altri freddi, trasmetterà su di essi il proprio calore. Ora, qual è lo stato di freddo della società italiana, oggi, riguardo a questi problemi? E qual è il grado di calore, che i nonviolenti portano?

Chieti dubita che un Movimento nonviolento possa estendersi fino ad impedire la guerra, poiché giudica che questa sia inevitabile. Mi permetto di dissentire sui seguenti punti: 1) non mi sento di condizionare la mia azione e le mie opinioni al fatto che la guerra possa essere inevitabile o no. E' una domanda, che non mi pongo. Ritengo sia più importante educarsi a lottare per evitare il maggior numero possibile di guerre, questa o quella, hic et nunc (qui ed ora). 2) Non mi sento sicura, come Chieti, nell'indicare i responsabili, oggi, dell'inevitabilità delle guerre: il capitalismo imperialista è evidentemente una lebbra, che risorge e contagia, di epoca storica in epoca storica, vari popoli, varie classi, vari sistemi di vita associata, se già gruppi di uomini si uccidevano a vicenda, quando quello che oggi si intende per capitalismo imperialista ancora non esisteva. O c'è una ragione esistenziale, connaturata all'uomo, che rende la guerra inevitabile? 3) Sperare in un sistema economico di eguaglianza perfetta, come condizione perché non si facciano più guerre, non è sperare in qualcosa di umanamente e storicamente utopistico?

Circa l'ultima risposta, vorrei concludere con le parole di un altro lettore, che mi ha scritto privatamente. Lo scopo del M.I.R. non sarebbe, a nostro avviso, quello di combattere l'ateismo o il paganesimo, né di propagandare il Cristianesimo, sprangendo le porte ad altri gruppi o ideologie, come risponde l'amico Chieti, ma quello di preparare uomini di pace, senza etichetta, che operino per la pace, senza aggettivazioni. Questo dovrebbe essere un denominatore comune o un sufficiente punto di convergenza, che affianchi, pur senza livellare né fondere, le già troppo esigue e disperse forze pacifiste.

Milly Stracuzzi

**La WAR RESISTERS' INTERNATIONAL** richiede un Assistente alla Segreteria Esecutiva, che disponga di una buona conoscenza della lingua francese o tedesca, oltre che di quella inglese. Per informazioni scrivere al Segretario, Lansbury House, 88 Park Avenue, Enfield, Middlesex, England.

## PEACE NEWS

(5 Caledonian Road, London n. 1 - GB)

Il settimanale pacifista più informato e più diffuso nel mondo; 12 pagine, con illustrazioni; ampi resoconti immediati sulle azioni dirette nonviolente; abbonamento annuo 35 scellini (circa tremila lire).

## SOTTOSCRIZIONE

### per AZIONE NONVIOLENTA

Somme pervenute nei mesi di giugno e luglio:

A. Beltrami - Imola L. 19.000

## AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore responsabile:

**ALDO CAPITINI**

Redazione:

**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia  
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

**GIUGNO-LUGLIO 1965**



Olivier Lacombe

# GANDHI ou la force de l'âme

Dans la collection "LA RECHERCHE DE L'ABSOLU"

Pagg. 186, 1964, Librairie Plon; 8 rue Garancière, Paris VI - franchi fr. 4,95.

## LA NUOVA ITALIA

### PACCO DANTESCO

Umberto Cosmo GUIDA A DANTE L. 2000

Umberto Cosmo L'ULTIMA ASCESA Introduzione alla lettura del Paradiso L. 2300

Luigi Malagoli SAGGIO SULLA DIVINA COMMEDIA L. 950  
Eugenio Donadoni STUDI DANTESCHI E MANZONIANI L. 2000

Eugenio Anagnine DOLCINO E IL MOVIMENTO ERETICALE ALL'INIZIO DEL '300 L. 2800

DANTE NELLA CRITICA Antologia di passi su Dante e il suo tempo a cura di Tommaso Di Salvo L. 2500

Questo pacco di volumi del valore di L. 12.550 viene offerto a L. 8000 a chi invia gli ordini a La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, Firenze.

### PACCO RESISTENZA

La nuova Italia offre il 40% di sconto a chi acquista almeno 20 volumi scelti tra 45 titoli sulla Resistenza. Richiedere l'opuscolo illustrativo a La Nuova Italia, piazza Indipendenza 29, Firenze.

## LA NUOVA ITALIA

Hedi Vaccaro Fehner,

Möösi

Sölzer, URNÄSCH / Am.

(Svizzera)

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)  
Anno II - N. 6-7 - Giugno-Luglio 1965  
Spedizione in abb. post. - Gruppo III Aut. n. 39 del 22-4-1964

## L'INCONTRO

Per la pace  
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)  
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82  
TORINO (C.C.P. 2/35445)

## novità



BENEDETTO CROCE

STORIA D'EUROPA NEL SECOLO XIX

Quest'opera scritta nel periodo della più grave crisi europea, e cioè nel 1932, si prefigge di essere una storia dell'assurgere del moto liberale e delle sue vicende nell'Europa fra '800 e '900.

« Opere di B. Croce in edizione economica », pp. 336, L. 900.

EUGENIO GARIN

SCIENZA E VITA CIVILE  
NEL RINASCIMENTO

Alla scoperta della dimensione civile dominante della cultura rinascimentale: scienziati e poeti, filosofi e artisti, artigiani e uomini di azione si mescolano e collaborano per determinare una svolta decisiva per tutta la cultura europea.

« Universale Laterza », pp. XX-192, Lire 900.

# LATERZA